

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



4

Anno XCVIII
Aprile 2007

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

INDICE

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Omelia nella Messa per l'anniversario della morte di S.S. Giovanni Paolo II.....	pag. 131
Omelia nella Messa Crismale.....	» 133
Omelia nella Messa <i>in Coena Domini</i>	» 135
Omelia nella celebrazione della Passione del Signore.....	» 137
<i>Via Crucis</i> cittadina.....	» 139
Omelia nella solenne Veglia Pasquale.....	» 141
Omelia nella Messa del Giorno di Pasqua.....	» 143
«Matrimonio e bene comune».....	» 146
Messaggio alla Diocesi in occasione dell'80° genetliaco di Benedetto XVI.....	» 154
Omelia nella Messa per la dedicazione della Chiesa parrocchiale di Cristo Risorto.....	» 156
Presentazione della collana italiana «Surces chrétiennes».....	» 158
«Famiglia e sport».....	» 163
Omelia nella Messa per il L anniversario di fondazione della Parrocchia di S. Giuseppe Cottolengo.....	» 170
Omelia nella Veglia di preghiera per le vocazioni.....	» 173
Omelia nella Messa per la Festa di S. Marco.....	» 175
«Bontà e preziosità del matrimonio per la società civile».....	» 177
Omelia nella Veglia per l'ammissione dei Candidati al Presbiterato.....	» 184
Omelia nella IV domenica di Pasqua.....	» 186
Intervento alla XXX convocazione nazionale RNS.....	» 188

ATTI DEL VICARIO GENERALE

Saluto al seminario di studi «Chi è fuori è fuori?».....	pag. 190
--	----------

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Rinunce a Parrocchia.....	pag. 194
— Nomine.....	» 194
— Incardinazione.....	» 195
— Conferimento dei Ministeri.....	» 195
— Candidatura al Diaconato e al Presbiterato.....	» 196
— Necrologio.....	» 196

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Publicazione mensile - Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1,
comma 2, DCB Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA - C.C.P. 20657409

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

OMELIA NELLA MESSA PER L'ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI S.S. GIOVANNI PAOLO II

Metropolitana di S. Pietro
lunedì 2 aprile 2007

1. Il Signore nella sua Provvidenza ha voluto che celebrassimo la memoria del pio transito del servo di Dio Giovanni Paolo II durante la Settimana santa, i giorni della passione del Signore. Questa coincidenza è carica di senso.

Predicando gli Esercizi spirituali a S.S. Paolo VI l'allora Card. K. Wojtyła, commentando il mistero di Gesù nell'orto degli ulivi, disse: «Le parole che Gesù pronuncia per la seconda e poi per la terza volta [cioè non avete vegliato con me] sono divenute un rimprovero, un rimprovero che riguarda ogni discepolo di Cristo. In certo qual modo tutta la Chiesa continua a sentire le stesse parole, e cerca di colmare quell'ora perduta durante la quale Gesù rimase solo nel Getsemani» [K. WOJTYLA, *Segno di contraddizione*, Gribaudi, Milano 2001, pag. 146].

Il pontificato di Giovanni Paolo II trova in questo testo la sua radice ultima: non lasciare solo il Cristo nella sua opera redentiva. Nell'unità misteriosa ma reale della Chiesa col Cristo che dona se stesso, si compie la redenzione dell'uomo, e si manifesta continuamente come e quanto Dio ha amato il mondo e l'uomo [cfr. *Gv* 3,16]. La "passione di Cristo per l'uomo" è la cifra del pontificato di Giovanni Paolo II.

Riascoltiamo ora dalla prima lettura il profeta. Egli descrive l'opera del Servo e dell'Eletto nel modo seguente: «Proclamerà il diritto con fermezza, non verrà meno e non si abatterà, finché non abbia stabilito il diritto sulla terra; e per la sua dottrina saranno in attesa le isole». Gesù dà pieno compimento alla profezia affermando di fronte a Pilato di essere venuto a rendere "testimonianza alla verità" [cfr. *Gv*], poiché è la verità che libera l'uomo. È in Gesù crocefisso e risorto che viene interamente rivelata e la verità circa Dio e la verità circa l'uomo: è di questa verità che – consapevolmente o inconsapevolmente – «saranno in attesa le isole».

Il santo Padre Giovanni Paolo II non lasciò solo Cristo in questa testimonianza alla verità. Egli scrive: «la risposta della Chiesa alla domanda dell'uomo ha la saggezza e la potenza di Cristo crocefisso, la verità che si dona» [Lett. Enc. *Veritatis splendor* 117,1; *EE* 8/1792].

Anche l'afasia che lo colpì al tramonto della sua vita, divenne per la Chiesa e per il mondo testimonianza alta alla «verità che si dona»: testimonianza resa col suo corpo crocefisso.

Miei cari fratelli e sorelle, comprendiamo in questa prospettiva il richiamo che Giovanni Paolo II ha fatto a tutti gli uomini: «A tutti chiedo di guardare in profondità all'uomo, che Cristo ha salvato nel mistero del suo amore e alla sua costante ricerca di verità e di senso. Diversi sistemi filosofici, illudendolo, lo hanno convinto che egli è assolutamente padrone di sé ... La grandezza dell'uomo non potrà mai essere questa. Determinante per la sua realizzazione sarà soltanto la scelta di inserirsi nella verità, costruendo la propria abitazione all'ombra della Sapienza e abitando in essa» [Lett. Enc. *Fides et ratio* 107; *EE* 8/2598].

2. «Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù». Lo «spreco» di Maria, la protesta di Giuda, la difesa di Gesù sciolgono nel loro intrecciarsi l'enigma fondamentale della nostra vita.

Non ogni realtà ha un prezzo equivalente; non ogni realtà può essere sostituita. Esiste un evento in questo mondo che vale in se e per sé; che possiede una preziosità senza misura: è il dono che nell'amore gratuito la persona fa di se stessa.

Un giorno Giovanni Paolo II mi disse che riteneva il più grande insegnamento del Concilio Vaticano II sull'uomo la seguente affermazione: «solo nel dono sincero di sé la persona realizza se stessa». È questa la chiave di volta di tutto l'insegnamento del Servo di Dio sull'uomo. In piena coerenza col suo amato predecessore, Benedetto XVI durante questi primi anni del suo pontificato continua ad insegnarci: la verità di Dio e dell'uomo è l'amore [Deus caritas est].

«E tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento». La casa abitata dall'uomo può riempirsi del «profumo dell'unguento» o appestarsi di un «odore di morte»: se nella casa domina la legge dello scambio di equivalenti e risuona in essa solo una domanda: «perché quest'olio profumato non si è venduto?», l'uomo muore asfissiato. Se nella casa domina la legge della gratuità, l'uomo realizza pienamente se stesso.

Miei cari fratelli e sorelle, non lasciamo mai solo Cristo, che in questi giorni entra nella sua passione per l'uomo: ci guidi anche la cara e dolce memoria di Giovanni Paolo II.

OMELIA NELLA MESSA CRISMALE

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 5 aprile 2007

1. «Lo Spirito del Signore è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione». Celebrando oggi il *dies natalis* del nostro sacerdozio, la Parola di Dio ci conduce a considerare la sua origine. Il nostro sacerdozio è opera in ciascuno di noi dello Spirito Santo. Egli ci rende partecipi – come ci insegna la preghiera della Chiesa – della consacrazione stessa con cui ha unto il Figlio unigenito [cfr. Colletta].

Chiamati come siamo a rendere presente nel mondo l'opera redentiva di Cristo; chiamati come siamo ad estendere di generazione in generazione la misericordia di Dio, siamo fortificati dal dono dello Spirito.

Nel *dies natalis* del nostro sacerdozio apriamo gli occhi del cuore a contemplare l'opera di Dio in noi. Siano nel nostro cuore sentimenti di gratitudine piena di stupore e di lode al Signore «che ci ha resi ministri adatti di una Nuova Alleanza, non della lettera ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito dà vita» [2Cor 3,6].

«Canterò per sempre l'amore del Signore», abbiamo risposto col Salmo alla Parola di Dio. Eleviamo il nostro sguardo al dono che ci è stato fatto; confessiamo anche le nostre miserie, ma solamente dentro al riconoscimento della fedeltà di Dio: «la mia fedeltà e la mia grazia saranno con lui e nel mio nome si innalzerà la sua potenza». Sì, la nostra potenza si innalza nel nome di Cristo, dal momento che da noi stessi non «siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio» [2Cor 3,5].

Forse non siamo sempre vigilanti contro il rischio di posare i nostri occhi prevalentemente su noi stessi, sui nostri problemi, sulle nostre difficoltà, contristando così lo Spirito, che orienta la nostra persona ad entrare nella dinamica del dono di Cristo all'uomo.

2. Il fatto che il nostro sacerdozio sia generato in noi dalla unzione dello Spirito Santo, ci fa scoprire il senso ultimo della nostra esistenza umana e sacerdotale.

Consustanziale al Padre e al Figlio, lo Spirito Santo è «nell'assoluto mistero di Dio uno e trino, la Persona-amore, il dono increato, che è fonte eterna di ogni elargizione proveniente da Dio nell'ordine della creazione, il principio diretto e, in un certo senso, il soggetto dell'autocomunicazione di Dio nell'ordine della grazia» [GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Dominum et vivificantem* 50].

Miei cari fratelli, che profondità acquista il nostro ministero sacerdotale in questa luce! Siamo inabitati dalla Persona-amore, dalla Persona-dono. Tutta la nostra esistenza è l'esistenza di una persona che si realizza nel dono di sé. Prima di affidare a Pietro il ministero apostolico, Gesù ha chiesto solo se lo amava.

Non possiamo tuttavia dimenticare che tutto questo esige una vera e propria espropriazione di se stessi. La Parola divina parlando di Cristo usa una parola che lascia muti e sconvolti: *exinanivit – ἐξένώσεν*. Ha privato se stesso della sua gloria divina. Non c'è un altro modo per un sacerdote di realizzare se stesso: espropriarsi per essere dono fatto ad ogni uomo che incontra nel suo sacerdozio.

Questa vita non è opera principalmente della nostra volontà. È opera in noi di Cristo che mediante l'Eucaristia ci conforma a Sé. La divina persona dello Spirito Santo, la Persona-dono, ha orientato Cristo a donare se stesso sulla Croce. Desidera riprodurre in ciascuno di noi l'autodonazione di Cristo.

I segni espressivi di questa trasformazione del proprio io sacerdotale sono due. Corrispondono alle due fondamentali promesse che al momento dell'ordinazione abbiamo fatto davanti al nostro Vescovo e al popolo santo di Dio, e che fra poco rinnoveremo: la promessa dell'obbedienza e la promessa della verginità perpetua.

L'una e l'altra sono come il concavo ed il convesso della stessa figura esistenziale: l'esercizio della propria libertà trova la sua origine ultima nella sponsalità della Chiesa "che sta sottomessa a Cristo" [cfr. *Ef* 5,24a]; ciò è possibile perché il cuore è legato esclusivamente e definitivamente a Cristo. Il carisma della verginità e l'obbedienza della volontà si sostengono a vicenda.

Miei cari fratelli, non c'è altra vera autorealizzazione che quella che viviamo in Cristo, sulla Croce, con Lui: nel dono totale di noi stessi. Il S. Padre ci ha detto nell'Es. Ap. *Sacramentum caritatis*: «È necessario ... che i sacerdoti abbiano coscienza che tutto il loro ministero non deve mai mettere in primo piano loro stessi o le loro opinioni, ma Gesù Cristo» [23,2].

La via che ci porta alla gioia anche nelle tribolazioni è la via della carità pastorale. Lo Spirito Santo nel quale siamo stati unti la diffonda nei nostri cuori.

OMELIA NELLA MESSA IN COENA DOMINI

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 5 aprile 2007

1. La prima e la seconda lettura descrivono due cene: la cena che Israele celebra «come un rito perenne», e la cena che Gesù celebra l'ultima sera della sua vita con i discepoli. Esse sono strettamente collegate fra loro.

Come avete sentito, la cena ebraica ha il carattere di un memoriale. Essa custodiva perennemente - «di generazione in generazione» - nella coscienza del popolo il ricordo della liberazione dall'Egitto, e dunque della nascita di Israele come popolo libero. Ma la cena ebraica aveva anche il carattere di profezia, nel senso che manteneva viva nel cuore di Israele l'attesa di una liberazione futura. Infatti, lungo tutta la sua storia Israele aveva capito e sperimentato che la sua libertà, la sua esistenza stessa come popolo autonomo, era insidiata continuamente. L'insidia principale non era tanto di carattere politico, ma religioso-etico: era l'idolatria che comportava anche comportamenti socialmente ingiusti. In una parola: l'esistenza di Israele era segnata dal peccato di infedeltà all'Alleanza. La cena pasquale e la memoria dell'antica liberazione dall'Egitto si caricava di forte speranza, d'intensa attesa, di accorata domanda di una salvezza più profonda, radicale, definitiva. In una parola: di un'Alleanza nuova ed eterna.

È in questo rito, memoria che generava un'attesa, che Gesù inserisce la sua cena, quella descritta nelle sue linee essenziali nella seconda lettura. Per avere un'intelligenza profonda di questa inserzione dobbiamo fare molta attenzione alle parole dette da Gesù e riferite da S. Paolo.

Esse rivelano che Gesù quella sera anticipa nel suo spirito il dono di Sé, il sacrificio di Se stesso che il giorno dopo avrebbe compiuto sulla Croce: il «corpo» «è per voi». Spiritualmente, per Gesù il dono di Sé è già compiuto. Non solo. Gesù lega a questo dono la costituzione di quella «Nuova Alleanza» fra Dio e l'uomo nella quale finalmente l'uomo avrebbe ricevuto il perdono dei peccati e l'ingresso definitivo nell'amicizia - nello «sposalizio», dicevano i profeti - con Dio. Gesù manifesta dunque **e** la sua decisione di donarsi **e** il senso salvifico del dono che avrebbe fatto di Sé: della sua morte e della sua risurrezione.

Non solo, ma dona la possibilità agli Apostoli di entrare nel suo atto d'amore, nel suo sacrificio, attraverso il pane ed il vino che diventano - per la parola del Signore - il Corpo donato ed il Sangue

effuso. In questo modo l'attesa è compiuta: all'uomo è dato di entrare in un'Alleanza nuova ed eterna con Dio.

Voi capite allora, carissimi, quanto fra poco canteremo in un testo liturgico: «et antiquum documentum novo cedat ritui». Cioè: l'antico rito ceda il posto alla cena eucaristica, poiché l'antico rito della cena ebraica si è compiuto ed è stato definitivamente superato dal dono che il Figlio ha fatto di Sé sulla Croce.

Gesù ci dice: «fate questo in memoria di me». Con queste parole Egli non ci chiede quindi di ripetere la cena ebraica, ma propriamente di fare la memoria del suo sacrificio. Mediante la trasformazione reale del pane nel Corpo offerto e del vino nel Sangue effuso, ciascuno di noi può entrare nell'atto di amore di Cristo ed essere coinvolto dal dinamismo della sua donazione. È questa la novità radicale del culto cristiano, inaugurata questa sera nel Cenacolo.

2. Che cosa realmente accade quando celebriamo l'Eucaristia ci viene rivelato dal gesto che Gesù compie nell'ultima Cena e narratoci nel S. Vangelo.

Nell'Eucaristia celebriamo il fatto di un Dio che si alza dalla tavola della sua divinità; depone le vesti della sua gloria divina che non considera un tesoro da custodire gelosamente; si cinge attorno l'umiltà della nostra umanità, e si pone al servizio dell'uomo: muore perché l'uomo viva. Ogni uomo sente rivolte a sé le parole dette a Pietro: «se non ti laverò, non avrai parte con me». O uomo, se non ti lasci amare da Dio in questo modo; se non apri la tua libertà e il tuo cuore – la parte più intima del suo essere – a questo amore, non avrai parte alla vita eterna di Dio. L'Eucaristia è il capolinea insuperabile del cammino che Dio ha compiuto verso l'uomo e la possibilità data all'uomo di accogliere l'amore di Dio.

Ma nello stesso momento in cui la celebrazione eucaristica ci attira dentro all'atto oblativo di Gesù, iscrive nella storia umana e nei rapporti sociali una trasformazione della realtà. Genera un nuovo modo di convivere: «anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri».

Cari fedeli, siamo nell'anno del Congresso eucaristico. Molte saranno le celebrazioni. Ma esse hanno una sola ragione d'essere ed un solo scopo: farci vedere, comprendere ed accogliere la verità dell'amore, che è la stessa essenza di Dio. È l'unica cosa assolutamente necessaria all'uomo.

OMELIA NELLA CELEBRAZIONE DELLA PASSIONE DEL SIGNORE

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì Santo 6 aprile 2007

«**E un altro passo della Scrittura dice ancora: volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto**». La narrazione della passione del Signore termina, come abbiamo sentito, con questa profezia. Noi oggi ne siamo il compimento: stiamo volgendo lo sguardo «a colui che hanno trafitto».

- Dobbiamo **“volgere lo sguardo”**. Sì, perché non raramente l'umanità nel suo complesso e ciascuno di noi nella sua originale vicenda umana, volgiamo lo sguardo altrove, nella direzione sbagliata, sulle cose che non meritano di essere guardate dall'uomo. È la “concupiscenza degli occhi” di cui parla il medesimo evangelista, che ci fa passare assieme al mondo [cfr. *1Gv* 2,36-37].

«Guardate a Lui e sarete luminosi», ci ammonisce il salmista. Oggi vogliamo volgere il nostro sguardo a Lui. La Chiesa, come vedete, resta spoglia di tutto: rimane solo Lui, «colui che hanno trafitto».

- Ed infatti la Scrittura e la Chiesa oggi ci chiedono di volgere il nostro sguardo su un punto preciso: sul **costato aperto del Crocefisso**. Perché su quell'apertura? Perché essa è come una feritoia attraverso la quale fin da ora noi possiamo guardare dentro al cuore di Dio, dentro al suo Mistero più nascosto. E che cosa vediamo? Una passione di amore per l'uomo che spinge Dio a “volgersi contro di Sé” [cfr. BENEDETTO XVI, *Deus caritas est* 12]. Vediamo nel cuore di Dio quella forza «che non permette all'amante di rimanere in se stesso, ma lo spinge ad unirsi all'amato» [PS-DIONIGI, *I nomi divini* IV, 13]. È dato all'uomo attraverso la feritoia del costato aperto di “vedere” l'essenza divina: «Dio è carità».

- **«E subito ne uscì sangue ed acqua»**. Chi ha visto ne dà testimonianza. Attraverso quell'apertura, chi volge lo sguardo vede fluire «sangue ed acqua». La pietra è stata colpita e da essa scaturisce la bevanda della vita per chi è ancora vagabondo nel deserto.

Coloro che ci educano a volgere lo sguardo a colui che è stato trafitto, i Padri della Chiesa, hanno capito che sangue ed acqua sono i simboli del Battesimo e dell'Eucaristia.

È chiesto all'uomo non solo di volgere lo sguardo ma anche di lasciarsi bagnare da quell'acqua: di ricevere il santo battesimo. Mediante questo sacramento la persona umana è liberata dalla sua congenita ingiustizia, è resa partecipe della divina filiazione del Verbo e della sua divina natura, è inserita nel Corpo mistico di Cristo che è

la Chiesa. È il battesimo la radice santa che produce in noi frutti per la vita eterna. Abbiamo concluso il cammino quaresimale. Esso era anche “memoria del nostro battesimo”, perché uscendo da noi stessi, ci lasciamo plasmare dall’amore del Padre.

È chiesto all’uomo non solo di volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto; non solo di lasciarsi bagnare dall’acqua che sgorga attraverso quell’apertura. È chiesto anche e soprattutto di accostare le sue labbra a quella sorgente ed abbeverarsi di quel sangue prezioso. È l’Eucaristia che ci dona questa possibilità. È mediante l’Eucaristia che ciascuno di noi può entrare nel cuore di Cristo, nel suo atto di offerta, essere coinvolti nel suo dinamismo.

Ma questo significa che l’amore di Cristo ci spinge a diffondere amore nel mondo in cui viviamo. Volgendo lo sguardo a colui che hanno trafitto, impareremo – questa volta sì in modo giusto! – a volgere lo sguardo sull’uomo, vedendo la sua dignità ferita: la dignità negata del concepito soppresso, la dignità deturpata della donna resa schiava, la dignità ferita dello straniero emarginato, la dignità abbandonata del malato solo.

Miei cari fedeli, Maria ci ha preceduti nel volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto. È per questo che ella è diventata “Madre del bell’amore”. Ci aiuti a volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto.

Giovanni l’apostolo ha preceduto noi pastori nel volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto. Interceda per noi pastori perché ci ottenga di non separare mai lo sguardo rivolto all’uomo ferito dallo sguardo rivolto a colui che hanno trafitto.

VIA CRUCIS CITTADINA

Via dell'Osservanza
Venerdì Santo 6 aprile 2007

Miei cari fedeli, abbiamo concluso il nostro cammino, la *Via Crucis*. È un cammino che non cessa di commuoverci nelle profondità del nostro essere; che non cessa di coinvolgerci, come se anche ciascuno di noi fosse un "attore" di quel grande dramma che questa sera abbiamo voluto in un qualche modo rappresentare di nuovo davanti ai nostri occhi.

Che cosa ci commuove in verità quando facciamo la *Via Crucis*? Che cosa accade nella profondità di ciascuno di noi quando camminiamo nella *Via Crucis*, la sera del venerdì santo?

1. Noi vediamo nel Cristo la passione dell'uomo: è la **Via crucis hominis**. La vita dell'uomo ci appare questa sera nella sua verità più dolorosa. Nella condanna di Cristo vediamo la condanna a morte di innumerevoli innocenti: l'innocente già concepito e soppresso ancor prima della nascita; gli innocenti di popolazioni civili uccisi dalla follia della guerra; gli innocenti che a causa della loro povertà sono condannati a morte dalla mancanza di cibo e di acqua.

Nelle cadute di Cristo noi vediamo l'impossibilità di uomini e donne di alzarsi dalla loro schiavitù, dalle devastazioni che la loro umanità subisce a causa di scelte liberamente compiute ed in un certo senso irreversibili.

Via crucis-via hominis: ciò che questa sera ci commuove è la ripresentazione davanti ai nostri occhi della drammatica vicenda dell'uomo.

2. Ma è solo questo che ci commuove? è soprattutto questo? La narrazione che l'evangelista Marco fa della passione di Cristo termina nel modo seguente: «Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: veramente quest'uomo era Figlio di Dio» [15,39].

È la morte, o meglio è il modo in cui Gesù muore che rivela l'identità della sua persona. Il Figlio di Dio rivela Sé stesso a chi gli sta di fronte nella sua morte: più che nei suoi miracoli; più che nella sapienza della sua dottrina.

Perché la morte di Gesù possiede questa potenza rivelativa, espressiva? perché, in fondo, solo Dio può amare l'uomo in questo

modo. Nel modo con cui Gesù muore si fa visibile la passione di Dio per la persona umana. Il centurione ha percepito che stava accadendo su quella Croce un avvenimento unico: la violenza e l'ingiustizia trasformata in atto di amore. E questo lo può compiere solo la misericordia di Dio.

L'ufficiale romano ha potuto vedere questo avvenimento perché "stava di fronte a Gesù". Stare di fronte a Gesù: questa è la collocazione giusta. Non imparare solo il suo insegnamento; non osservare solo la sua legge; è necessario stare di fronte a Lui, guardarLo ed essere guardati. Perché solo se stai di fronte a Lui, tu poi dire a Dio "Tu". Questa sera, come l'ufficiale romano, siamo stati di fronte a Gesù, ed Egli ci ha mostralo la sua identità.

Via crucis-via Christi: ciò che questa sera ci commuove è che il Dio in cui crediamo noi cristiani è un Dio che per amore dell'uomo percorre la via della croce.

Dunque, miei cari, abbiamo visto la passione e la morte dell'uomo e abbiamo visto la passione e la morte di Cristo. A lungo sono state separate.

E quindi sulla miseria dell'uomo regnava la desolazione, e sulla sua morte la minaccia della disperazione.

Questa sera le due passioni si sono congiunte: in ogni uomo che soffre, che è umiliato ed oppresso, è Cristo stesso che soffre, che è umiliato ed oppresso.

E là dove questa congiunzione avviene, accade il miracolo: la schiavitù dell'uomo è vinta in Cristo e da Cristo, e Cristo riproduce in ogni uomo la sua vittoria.

È per questo che una donna – è la donna che custodisce il segreto della vita – la mattina di Pasqua scopre che il sepolcro è vuoto, e si sente dire: non cercare tra i morti chi è vivo.

OMELIA NELLA SOLENNE VEGLIA PASQUALE

Metropolitana di S. Pietro
Sabato Santo 7 aprile 2007

Questa notte, cari catecumeni e cari fedeli, è piena di misteri. Essi ci sono svelati attraverso la Parola di Dio che con tanta dovizia oggi la Chiesa ci dona.

Vedete, miei cari, la storia umana ha una superficie ed una profondità. Noi questa sera siamo come immersi nella profondità della storia umana, di ciò che sta accadendo: di essa non parlano né telegiornali né giornali.

E la storia umana è stata segnata e scandita da tre notti; i fatti che segnano le tappe del cammino umano sono accaduti in tre notti.

1. «In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e le tenebre ricoprivano l'abisso». È la prima notte.

Simbolo potente del fatto che Dio solo, nel suo mistero di luce infinita, è «Colui che è». Di fronte a Lui non esiste nulla: «le tenebre ricoprivano l'abisso».

Noi questa notte celebriamo in primo luogo l'atto creativo di Dio, il primo articolo della nostra fede, celebriamo la decisione di Dio di «dare origine all'universo, per effondere il suo amore su tutte le creature e allietarle con gli splendori della sua luce» [cfr. *Preghiera Euc. IV*, prefazio].

La solenne pagina che ha dato principio alla nostra lettura e meditazione della Parola di Dio non intende essere la spiegazione scientifica di ciò che esiste. Intende qualcosa di più profondo: rivelarci la ragione ultima per cui esiste tutto ciò che esiste.

La creazione trova la sua origine ultima nella Parola di Dio: «Dio disse: ...». La creazione ha in se stessa una sua ragionevolezza; è abitata da un disegno pensato dal suo divino Architetto.

Quale è questo disegno? Come avete sentito, tutta l'opera creativa di Dio è stata pensata e realizzata in vista della persona umana. L'universo è la dimora della persona umana, la quale è nel mondo l'immagine di Dio. Ecco, miei cari, qui è già tutto delineato il nostro destino buono, la nostra ragione d'essere, che un Padre della Chiesa esprime stupendamente nel modo seguente: «la gloria dell'uomo è Dio, ma il ricettacolo dell'operazione di Dio e di tutta la sua sapienza e potenza è l'uomo» [S. IRENEO, *Contro le eresie* III, 20; *SCh* 211, pag. 388-389].

2. «E il Signore durante la notte risospinse il mare con un forte vento d'oriente, rendendolo asciutto; le acque si divisero». È la seconda notte.

L'uomo posto nel giardino della creazione ha voluto esserne il padrone assoluto: padrone assoluto di se stesso e del creato. Ed è stato perciò scacciato. Tutto è della persona umana, ma la persona umana è di Dio. E quando rinnega questa relazione essenziale, necessaria e inalienabile, essa è perduta. È cacciata nella terra dell'esilio.

È vero che storicamente si parla di Israele, della sua schiavitù. Ma la storia di Israele è esemplarmente la storia di tutti; è esemplarmente la sorte di tutti.

Noi questa notte confessiamo la nostra miseria che è invincibile dalle nostre forze; confessiamo di essere rinchiusi in una prigione da cui non possiamo evadere; confessiamo di essere stati esiliati in una regione lontana dalla nostra patria, l'alleanza col Signore. Ma poniamo questa confessione all'interno della celebrazione della liberazione compiuta dal Signore. Egli «ha mirabilmente trionfato/ ha gettato in mare cavallo e cavaliere».

Ciò che è accaduto ad Israele prefigura già la sorte di ogni uomo. Il Signore Iddio non vuole lasciare in Egitto la sua creatura, e vuole riportare l'uomo nella sua dimora regale; restaurare l'immagine.

Di questa volontà noi vedremo il segno inequivocabile fra poco. I nostri catecumeni piegheranno il capo in segno di umile confessione della loro colpa e schiavitù. Saranno simbolicamente immersi nell'acqua e il Signore li condurrà "sul monte della sua eredità, santuario che le sue mani hanno fondato": la Chiesa di Cristo.

3. «Il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, le donne si recarono alla tomba». È la terza notte in cui «Cristo, spezzando i vincoli della morte risorge vincitore dal sepolcro».

La creazione tutta era stata pensata e voluta in vista di quanto è accaduto in questa terza notte: la liberazione di Israele era la profezia di questo avvenimento. La persona umana diventa «ricettacolo dell'operazione di Dio e di tutta la sua sapienza e potenza» nel Signore risorto, nel quale fra poco voi catecumeni sarete inseriti per sempre; col quale fra poco noi tutti entreremo nella comunione piena attraverso l'Eucaristia.

Nel Cristo Risorto ciascuno di noi può scoprire a quale gloria sia stato destinato dall'atto creativo di Dio; quale vero potere regale il Padre gli abbia messo nelle mani: il potere di vincere la morte; quale dignità possenga la propria persona divenuta partecipe della stessa natura divina.

OMELIA NELLA MESSA DEL GIORNO DI PASQUA

Metropolitana di S. Pietro
Domenica di Pasqua 8 aprile 2007

1. «Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro ... Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato».

Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica narra un fatto realmente accaduto. Il sepolcro in cui era stato sepolto il corpo di Gesù viene trovato vuoto non perché il cadavere sia stato deposto in un altro sepolcro; non perché sia stato rubato: chi ruba un cadavere? Il sepolcro è vuoto perché Gesù è risorto. Non nel senso che sia ritornato alla vita mortale di prima, ma nel senso che il suo corpo crocefisso è stato vivificato dalla potenza della vita incorruttibile di Dio. Questo è ciò che è accaduto dentro a quel sepolcro. Da questo fatto è nata la comunità cristiana; alla sua base sta la testimonianza apostolica su questo fatto; di questo fatto la Chiesa è testimone di generazione in generazione di fronte ad ogni uomo; essere cristiani significa crederci.

Come abbiamo sentito nella prima lettura, questo avvenimento viene fin dall'inizio della predicazione cristiana messo in relazione ad un cambiamento radicale della condizione umana, descritto come «la remissione dei peccati»: «chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome». Ciò che è accaduto in quel sepolcro riguarda ciascuno di noi; se non fosse accaduto quel fatto «noi saremmo ancora nei nostri peccati» [cfr. *1Cor* 15,17].

L'Apostolo Paolo nella seconda lettura ci aiuta meglio a capire attraverso un'immagine. A causa di quanto è avvenuto dentro a quel sepolcro, l'uomo è diventato una «pasta nuova»: l'impasto dell'umanità è cambiato; da esso ormai può essere tolto «il lievito vecchio».

Miei cari amici, proviamo in questa sera pasquale a guardare seriamente dentro di noi, guidati in questo sguardo dalla parola apostolica.

Di quale pasta è fatto l'uomo? C'è una parola di Dio sull'uomo, che è terribile: «Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito nel loro cuore non era altro che male» [*Gen.* 6,5]. Quale è oggi il lievito vecchio che corrompe la pasta umana? Che corrompe il nostro vivere quotidiano; che corrompe la vita delle nostre città; che corrompe i legami fra le persone rendendo questi sempre più provvisori e le persone sempre più sole.

La Chiesa oggi ancora una volta dice ad ogni uomo: nel sepolcro a cui andarono Maria di Magdala, Giovanna e Maria di Giacomo è accaduto il fatto che ha liberato l'uomo da ciò che corrompeva la sua umanità, e la devastava fino a distruggerla. È stata posta l'origine di una nuova umanità; è stato seminato il germe di una nuova vita umana, personale e sociale. Attraverso il corpo risuscitato di Gesù è restituita all'uomo la sua vera libertà; la sua originaria dignità. «Il Cristo è risorto e nella tomba non vi sono più morti» [S. Giovanni Crisostomo].

2. La pagina evangelica descrive già in anticipo quali sarebbero state lungo i secoli le reazioni dell'uomo di fronte a questa predicazione della Chiesa. Sono tre, già ben descritte nella pagina evangelica appena proclamata.

Prima reazione: la fede. «Ed esse si ricordarono delle sue parole, e, tornate dal sepolcro, annunciarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri».

Seconda reazione: l'incredulità. «Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credero ad esse».

Terza reazione: il dubbio. «Pietro tuttavia corse al sepolcro e chinatosi vide solo le bende. E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto».

Quale è la differenza fondamentale fra l'incredulità da una parte, e la fede ed il dubbio dall'altra? Ricordate le parole evangeliche: «quelle parole parvero loro un vaneggiamento». Miei cari amici, questo è ciò che oggi insidia più profondamente nel cuore dell'uomo la possibilità stessa di credere: ritenere che sia l'uomo a determinare ciò che è possibile e ciò che è impossibile; a decidere ciò che può essere reale e ciò che può essere solo "vaneggiamento". In breve: se l'uomo si ritiene "misura delle cose", si preclude l'accesso alla fede perché si preclude l'accesso alla realtà.

La vera difficoltà per l'uomo oggi di credere all'annuncio della risurrezione non è di carattere storico. Lo scontro è fra l'annuncio della risurrezione di Gesù e una ragione che ritiene di essere arbitra della realtà, riducendola coerentemente a ciò che è misurabile e manipolabile.

Il costo che l'uomo occidentale sta pagando a questa limitazione e della realtà e della ragione è tragicamente elevato. Egli non ha solo perso la fede nella risurrezione di Gesù. Ha perso anche il contatto vivo con la realtà della sua umanità: si sono oscurate le evidenze originarie circa essa. Ed un uomo con una ragione così mal-ridotta può produrre tecniche sempre più efficaci, ma non è più in grado di rispondere alla sua domanda di bellezza, di giustizia, di bontà. Il

malessere grave delle giovani generazioni, la vera e propria catastrofe educativa di cui siamo testimoni, lo dimostra.

Ciascuno si riconosca almeno in Pietro; riviva l'esperienza di Pietro. Egli «corse al sepolcro»: non rifiuti l'uomo di seguire il dinamismo della sua ragione e del suo cuore, fino in fondo, fin davanti a quel sepolcro vuoto. «E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto»: chi non sottomette la realtà alla propria misura è ancora capace di stupirsi e di meravigliarsi. E quindi di porsi alla ricerca di un incontro di cui confusamente avverte la necessità.

Durante i cinquanta giorni pasquali lasciamo risuonare nel nostro cuore l'annuncio pasquale – nulla è impossibile a Dio! – perché possa rifiorire nel cuore la speranza: la vita possiamo eluderla, la morte no.

«MATRIMONIO E BENE COMUNE»

Istituto Veritatis Splendor
venerdì 13 aprile 2007

La seguente riflessione parte dalla constatazione di un fatto. Gli ordinamenti giuridici statali in Occidente stanno mutando il loro atteggiamento fondamentale nei confronti dell'istituzione del matrimonio e della famiglia: dal *favor juris* alla neutralità. Una neutralità che genera una progressiva equiparazione al matrimonio di comunità di vita fino ad ora ritenute e trattate come essenzialmente diverse.

Di fronte a questo fatto non facilmente negabile mi pongo ora tre domande Perché questo mutamento è accaduto o sta accadendo? prima domanda; come dobbiamo valutare questo cambiamento? seconda domanda; che cosa dobbiamo fare di fronte a questo cambiamento? terza domanda.

Probabilmente ci può essere chi fra voi pensa che “non sono nel tema” propostomi, «famiglia e bene comune». La mia ipotesi di lavoro è che la categoria di «bene comune» nel senso che ha nel pensiero cristiano, sia una delle fondamentali chiavi interpretative per capire quel fatto e quindi costruire una ragionata risposta alle tre domande sopra formulate.

1. La dismissione del trattamento di favore che finora gli Stati occidentali hanno tenuto nei confronti del matrimonio e della famiglia, è il capolinea – uno dei capolinea – dell'interpretazione che hanno subito i valori di autonomia e di uguaglianza, che sono alla base della nostra società occidentale.

L'impossibilità di giudicare dal punto di vista della loro verità le molteplici concezioni di vita buona a causa – secondo alcuni – dell'impossibilità di conoscere la verità circa il bene, oppure – secondo altri – più radicalmente a causa del fatto che non esiste alcuna verità circa il bene, ha dato nelle società occidentali a ciascuna concezione di vita buona uguale diritto di ingresso nella sfera pubblica.

La concezione di vita buona è un'elaborazione compiuta autonomamente dal singolo, e sfugge ad ogni giudizio veritativo poiché trattasi di questioni che non possono essere argomentate e giustificate con argomentazioni universalmente condivisibili.

La legge civile non può fare propria in maniera privilegiata nessuna concezione di vita buona, pena la violazione e del principio di uguaglianza, come è evidente, e del principio di autonomia, poiché

imporrebbe una particolare concezione di vita a chi non la condivide. La legge civile deve accontentarsi di assicurare a ciascuno l'uguale possibilità di realizzare la propria concezione di vita buona.

Se usciamo dalla formulazione dottrinale che ora ho abbozzato in maniera sommaria ma non credo sostanzialmente imprecisa, e guardiamo la vita quotidiana delle nostre società occidentali, non faticiamo a renderci conto che una simile dottrina, se applicata integralmente, incontra serie difficoltà pratiche.

Una tale rigorizzazione della teoria democratica ha potuto funzionare in un modo diverso a seconda che tutti gli agenti e le comunità avessero o non un comune riferimento valoriale [storicamente: quello della tradizione cristiana].

Era infatti evidenza originaria ciò che il decalogo ebraico-cristiano proibiva e comandava; era evidenza originaria che il matrimonio fosse l'unione legittima fra uomo e donna. Pertanto la separazione fra ciò che è legale e ciò che è morale alla fine non era difficile da fissare, e comunque non comportava grandi cambiamenti a livello della condotta umana.

In questi anni stiamo però assistendo ad un fatto di portata non facilmente calcolabile. Il comune riferimento alla matrice culturale giudaico-cristiana è andato via via disgregandosi ed erodendosi. Nel contesto di questa disgregazione e di questa erosione, la dottrina pura dell'uguaglianza e dell'autonomia come sopra enunciata, non può che portare, a livello di ordinamento giuridico della vita associata, a ciò che stiamo di fatto già osservando: ciò che è tecnicamente possibile, lo Stato deve consentirlo; ciò che l'individuo preferisce, lo Stato non deve proibirlo. *Justum ipsum volitum-placitum*, che possiamo tradurre nel famoso slogan: "è vietato vietare". Non è difficile capire che questo principio, se applicato alla lettera, è semplicemente la distruzione di ogni forma di socialità.

È una convinzione acquisita della ricerca storica che il concetto di laicità quale conosciamo e pratichiamo in Occidente con cui anche si denota quella dottrina politica, è stato generato dalla visione cristiana del mondo.

Ora si sta "provando" a percorrere quell'esperienza sradicandola dal terreno in cui è nata, e piantandola in un concetto di libertà divorziata dalla [conoscenza della] verità. Ma è ragionevole praticare una condotta, meglio, ritenere possibile la pratica di una condotta togliendole le condizioni che la rendono possibile? Ma su questo ritornerò nel momento più propriamente valutativo della mia riflessione.

La condizione fondamentale perché quella dottrina politica possa funzionare, è che non si ammetta l'esistenza di un bene umano

comune. E siamo al punto centrale della prima parte della mia riflessione. Lo potrei anticipare sommariamente nel modo seguente: il transito dal *favor juris* di cui era privilegiata l'istituzione matrimoniale all'attitudine di neutralità nei suoi confronti da parte dell'autorità politica, è il risultato di una definizione di autonomia ed uguaglianza (quella sopra abbozzata), reso possibile dalla negazione che esista un bene comune umano. Insomma [*favor iuris* per la] istituzione matrimoniale e idea di bene comune *simil stant et simul cadunt*. Cercherò ora di spiegare tutto questo, partendo da osservazioni molto semplici.

Non esiste solamente il bene umano della persona singolarmente considerata, ma esiste anche il bene umano della persona in relazione con le altre persone: è il bene proprio della relazione interpersonale come tale. "Non è bene che l'uomo sia solo", dice la Scrittura; nell'**«essere-con»** è inscritta una bontà propria che non è semplicemente la somma dei beni umani propri di ogni persona che costituisce la relazione.

Ma i beni umani di cui parliamo sono beni operabili: beni cioè realizzati dalla libertà della persona. Pertanto possiamo pensare e dire che come il bene umano che è proprio della persona è realizzato nell'operazione retta della singola persona, così il bene umano che è proprio della persona in relazione con altre persone è realizzato nella co-operazione retta dei correlati. È il bene umano insito nella vita umana vissuta in comune.

Il Prof. Zamagni usa una metafora particolarmente suggestiva per definire la natura propria di questo bene umano: il bene umano comune non è rappresentato metaforicamente con l'immagine di una sommatoria, i cui addendi rappresentano il bene dei singoli. È rappresentato metaforicamente con l'immagine di una produttoria, i cui fattori rappresentano il bene dei singoli. In una somma posso anche azzerare un addendo ed avere lo stesso risultato purché aumenti proporzionatamente gli addendi rimasti. Se l'obiettivo è di massimalizzare il bene totale – per es. il PIL – posso perfino annullare il benessere di qualcuno, a condizione che ne benefici qualcun altro. Non così nella produttoria: un solo zero azzerava il prodotto. Il bene insito nell'**«essere-con»**, il bene umano comune, è per sua natura partecipato da tutti e ciascuno. Per una semplice ragione: perché ciascuno è una persona, ed ogni persona vale in se stessa e per se stessa.

Quando viene meno questo riconoscimento di un bene umano comune, la vita umana in comune non può che ridursi alla coesistenza di individui che perseguono per proprio conto il progetto, autonomamente elaborato, di felicità. Il bene comune si riduce ad

essere la regolamentazione della convivenza di persone che sono “stranieri morali” nel senso di T. H. Enghelaradt.

Un *favor juris* può essere concesso all'istituzione matrimoniale solo se nella relazione coniugale si vede una bontà, un valore specifico: una bontà, un valore che realizza, nel modo suo proprio, l'idea di bene umano comune. Come tale. Anzi, la realizza in grado eminente.

Il *favor juris* invece non ha più alcuna giustificazione forte se non si riconosce che la relazione interpersonale ha in sé e per sé una sua intrinseca bontà, ma si ritiene che offra solo utilità per realizzare il proprio progetto di felicità.

Come la negazione che esista una verità circa il bene della persona conduce a quel concetto di uguaglianza e autonomia sopra abbozzato, così la negazione che esista una verità circa il bene umano comune conduce alla riduzione dell'agire politico ad un agire meramente procedurale.

In altri termini. O si ritiene che il fine dell'attività politica sia il bene umano comune, ed allora dovranno essere tutelate, promosse e favorite tutte le espressioni del medesimo bene; o si ritiene che non esista un bene comune umano, ma solo coesistenza di beni privati, ed allora non c'è altro da fare, da parte dell'autorità politica, che istituire “regole di traffico” per la corsa degli individui verso la propria felicità. È in questo senso che dicevo: il *favor juris* di cui gode il matrimonio sta o cade insieme all'idea di bene comune.

2. Vorrei ora tentare una valutazione teoretica di questa situazione in cui ora ci troviamo nelle società occidentali.

La mia valutazione parte da una domanda: *a quali condizioni è possibile vivere l'esperienza di un bene umano comune?* Si faccia bene attenzione. Ho parlato di “esperienza”; non ho detto “pensare l'idea di un bene umano comune”. Spiegherò più avanti la ragione di questa partenza del mio discorso valutativo.

D. von Hildebrandt scrive che bisogna tenersi molto alla larga da due fondamentali fraintendimenti riguardo l'uomo: l'uno nega la sua trascendenza, il secondo la sua propria affermazione. «Mentre il primo errore imprigiona l'uomo in se stesso e quindi falsifica la sua relazione ultima verso il mondo e verso Dio, il secondo errore scava nell'uomo e gli ruba un carattere di un vero sé. Il primo errore biologizza l'uomo, lo concepisce come una sorta di pianta e di animale. Il secondo lo depreda del suo carattere di vero soggetto, distrugge ciò che è personale in lui ... così che è perso ciò che lo rende del tutto un soggetto» [*L'essenza dell'amore*, Bompiani ed., Milano 2003, pag. 561]. Il testo ci offre la pista da seguire.

La persona vive l'esperienza del bene umano comune quando vive una vera esperienza di auto-trascendimento; quando mette in atto la sua capacità di auto-trascendersi. L'auto-trascendimento però è vero, è buono solo se e solo quando al contempo fa uscire da sé la persona e la conserva e realizza proprio mediante questo esodo. È dentro al vissuto di un tale auto-trascendimento che la persona percepisce l'esistenza di un bene umano comune, che è proprio dell'auto-trascendimento stesso. E quindi nello stesso tempo intuisce con assoluta certezza che "non è bene che l'uomo sia solo": che è bene «**essere-con**» e che la solitudine è cattiva.

Dunque, la persona umana vive l'esperienza di un bene umano comune nell'esperienza dell'auto-trascendimento.

A questo punto sorgono due domande fondamentali: la prima attinente al pensiero, la seconda all'agire. La prima: è *pensabile l'esperienza di un bene umano comune?* La seconda: è *praticabile l'esperienza del bene comune?*

Cerco di rispondere alla prima domanda che in sostanza si pone dentro al grande conflitto delle antropologie cui oggi assistiamo. Il genere letterario "prolusione" non consente lunghi approfondimenti. Mi limito ad alcune osservazioni essenziali.

L'esperienza di un vero auto-trascendimento è pensabile solo se l'uomo è una sostanza spirituale. La sostanzialità propria dello spirito esclude come contraria la nozione di "parte di un tutto" e quindi la riduzione di bene umano comune a bene totale dell'organismo sociale.

Ed inoltre solo lo spirito è capace di un vero trascendimento: di affermare e di volere l'altro come altro. L'idea di un bene umano comune è pensabile solo in questa visione antropologica.

All'inizio della sua *Politica* [I, 2; 1253° 2-18] Aristotile dice che la capacità che ha l'uomo di comunicare colla parola cogli altri uomini, significa che egli è chiamato per natura a vivere in comunità: l'uomo è "animale politico". È pertanto anche naturale per l'uomo interessarsi a che le condizioni nelle quali si costituisce e vive la comunità, siano le migliori possibili. Ma questo interesse è solamente in ordine a creare o modificare le condizioni della vita associata per il proprio bene privato? Il sistema politico è un "selfish system", la risultante di un parallelogramma di forze sempre ricurve su se stesse? Era ciò che pensavano i sofisti. Platone però ha dimostrato che il bene percepito dalla ragione è sempre un bene comune di ogni soggetto ragionevole [cfr. *Gorgia* 505 c]. È la ragione in quanto capacità di conoscere la verità circa il bene della persona come tale, che istituisce il bene umano comune.

Ma questa base antropologica che sola rende pensabile un bene comune umano e quindi una stima privilegiata ragionevole per

l'istituzione matrimoniale, è oggi progressivamente erosa e demolita dal diffondersi dell'ideologia evoluzionistica, dalla promozione cioè della teoria scientifica dell'evoluzione a filosofia prima nel senso classico del termine.

Essa, l'ideologia evoluzionistica, tenta di spiegare completamente nell'ambito di una scienza ateleologica la genesi della soggettività. Col risultato di privare la medesima soggettività umana della sua essenziale alterità nei confronti della natura in cui pure è radicata. Privazione che va nel senso di considerare la soggettività umana come una semplice funzione utile alla sopravvivenza.

L'affermazione pertanto dell'irriducibilità dell'humanum alla natura in cui dimora, è oggi un impegno teoretico di primaria importanza.

E vengo ora alla seconda domanda, quella circa la praticabilità del bene comune umano in generale, ed in particolare di quel bene che dimora nella comunità coniugale.

Possiamo iniziare la costruzione della nostra risposta percorrendo la via negativa. La negazione radicale dell'esistenza di un bene umano comune è impraticabile: anche se pensata e detta, non è vivibile. Per una ragione già enunciata da Leopardi: non esiste una legge che sia in grado di farmi osservare le leggi. Lo Stato che accettasse la concezione proceduralista della democrazia, e si interdicesse ogni intervento nell'ambito della giustizia distributiva, per esempio, sarebbe uno Stato che si autocondanna alla distruzione: se relativizzo tutti i valori, se tutti i valori sono solo preferenze dei singoli, a lungo andare anche il valore democrazia subirà la stessa sorte. Ma non voglio procedere oltre su questa via. Voglio ora procedere sulla via positiva.

Se non vado errato, il primo a porsi il problema della praticabilità di un bene umano comune in tutta la sua intensità ed estensione, è stato Agostino. Il problema è espresso in forma insuperabile nel modo seguente: «nihil enim est quam hoc genus [humanum] tam discordiosum vitio tam sociale natura» [De civitate Dei 12,28]. Come superare l'antinomia *vitium-natura*? Questo è nel suo nodo essenziale il problema della praticabilità del bene comune. La verità del bene comune che già Platone aveva difesa contro i Sofisti, è sempre sconfitta sul piano pratico così che l'ironia di Callicle nei confronti di Socrate è pienamente fondata?

Non possiamo ovviamente seguire tutto il percorso agostiniano sul quale mi ritrovo, e che risento teoreticamente molto presente nella seconda parte dell'Enc. *Deus caritas est*. Mi limito al punto essenziale, e mi scuso dell'icasticità del procedere dovuto alla tirannia del tempo.

Agostino definisce la comunità politica nel modo seguente: «populus est coetus multitudinis rationalis, rerum quas diligit concordi comunione sociatus» [ivi 19,24]. È la capacità di amare che rende praticabile il bene comune, poiché solo la carità rende l'uomo capace di perseguire il proprio bene non a spese del bene dell'altro o prescindendo dal medesimo, ma volendo il bene dell'altro. Il bene umano è un bene comune: questa trasfigurazione è operata dalla carità.

Siamo così giunti ad una conclusione paradossale. Da una parte il sociale umano è irrealizzabile se l'uomo non è capace di operare il bene comune; dall'altra non esiste forza politica che sia in grado di redimere l'uomo dall'incapacità di operare il bene comune. Da ciò dobbiamo concludere che la polis deve solo limitarsi a che non ci si ... sbrani a vicenda?

L'avvenimento cristiano dona la soluzione a quell'aporia. Non nel senso che sia pensabile e realizzabile una società umana perfetta, ma nel senso che l'uomo trovando nella fede la possibilità di purificare la sua ragione e nel dono dello Spirito la capacità di amare, può creare vere comunità umane ed uscire dal male della sua solitudine. Se non vado errato, questa è la tesi esposta al n. 28 dell'Enc. *Deus caritas est*, che conclude nel modo seguente: «La società giusta non può essere opera della Chiesa, ma deve essere realizzata dalla politica. Tuttavia l'adoperarsi per la giustizia lavorando per l'apertura dell'intelligenza e della volontà alle esigenze del bene la interessa profondamente».

3. Sono giunto ora alla terza ed ultima domanda: che cosa fare perché sia ridato all'istituzione matrimoniale e familiare quel *favor juris* di cui godeva, quando l'avesse perduto o lo stesse perdendo?

Può essere che la riflessione svolta nel punto precedente sia giudicata ... fuori tema. In esso infatti si parla assai poco di matrimonio e famiglia. Ma nonostante le apparenze, siamo rimasti a che fare pienamente col nostro tema. Lo mostro sotto forma di alcune domande: possiamo ancora pensare e praticare un agire politico che si proponga come fine il bene comune della società? Possiamo pensare ed operare il bene comune definendolo come una sorta di regolamentazione del traffico della corsa degli attori verso la propria felicità individuale?

Ma se come abbiamo visto, il bene comune non può essere pensato e praticato in questo modo, ma esso denota una bontà che è propriamente insita nella relazione fra le persone; se una delle espressioni eminenti di questo "bonum relations" è il bene della coniugalità, allora l'agire politico ha il dovere grave di favorire questo bene, con i mezzi di cui solo l'agire politico dispone. E pertanto la

capacità di pensare e di praticare il bene umano comune è condizione fondamentale perché ci sia un rapporto corretto fra Stato e matrimonio-famiglia.

La terza domanda, ed ultima, è allora la seguente: cosa fare per assicurare quella condizione – la capacità di pensare e praticare il bene comune – in una società come la nostra?

Secondo D. von Hildebrandt «ci sono due concetti completamente diversi di esperienza: uno si riferisce all'osservazione di singoli esseri reali e all'induzione; l'altro si riferisce ad ogni rivelarsi concreto di un'essenza» [*Che cos'è filosofia?* Bompiani ed., Milano 2001, pag. 223]. Esiste un "concreto rivelarsi" della pura essenza del bene umano comune. Questo "concreto" è la comunità cristiana che vive il Vangelo. È l'avvenimento cristiano, dove e quando accade, il "rivelarsi concreto" dell'essenza del «bonum commune» nella «communio»: «in sancta Ecclesia unusquisque et portat alterum et portatur ab altero» [S. GREGORIO MAGNO, *Omeliie su Ezechiele*, hom. I, 5]. Ora questo evento non può non portare il suo frutto anche nel sociale umano. Anzi nel caso del matrimonio di battezzati rende presente il «mysterium unitatis» in senso vero e proprio.

Alla luce di questo evento è possibile elaborare una teoria del bene comune in tutta la sua ampiezza, ed offrire un itinerario per la libertà.

Voglio essere il più chiaro possibile. Alla domanda: che cosa fare? Rispondo: lasciar fare allo Spirito del Risorto, perché faccia accadere il «mysterium charitatis», il fatto della comunione. Solo questo fatto può causare un pensiero forte di cui sentiamo ogni giorno di più il bisogno.

**MESSAGGIO ALLA DIOCESI
IN OCCASIONE DELL'80° GENETLIACO DI BENEDETTO XVI**

Pubblicato su *Avvenire* – Bologna Sette
Domenica 15 aprile 2007

Lunedì 16 aprile il S. Padre Benedetto XVI compierà il suo ottantesimo anno. Sia in primo luogo un grande momento di preghiera. Preghiera di lode e di ringraziamento al Signore per il dono fattoci di un così grande pontefice; di invocazione allo Spirito Santo perché «gli conceda vita e salute e lo conservi alla sua santa Chiesa, come guida e pastore del popolo santo di Dio».

Questo compleanno è anche occasione per riflettere sul ministero del S. Padre e sul suo Magistero, per ricordarci sempre più profondamente ad esso.

Il numero sempre più elevato di fedeli che accorrono ad ascoltarlo, dimostra quanto il popolo cristiano apprezzi l'insegnamento della fede di Benedetto XVI, la profondità unita alla semplicità, la chiarezza espositiva unita alla teologia più grande. Il modello fondamentale dell'evangelizzazione e della pastorale proposto dal S. Padre è il "grande sì" che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla sua intelligenza. Questo "grande sì" il Papa a Verona lo ha mostrato nella forma di una "forte unità tra una fede amica dell'intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri ai sofferenti".

L'amicizia della fede colla ragione – il grande, vero tema centrale del discorso di Ratisbona – esige di richiamare la necessità di allargare gli spazi della razionalità, proponendo un incontro nuovo e fecondo della fede cristiana con la ragione del nostro tempo. Dall'altra parte quella stessa amicizia da ricostruire esige che la fede sappia sempre più dire la sua ragionevolezza: il grande tema della verità, della bellezza, della "vivibilità" della proposta cristiana è centrale nel Magistero di Benedetto XVI. Il popolo cristiano accorre tanto numeroso perché sente il "calore" di quell'amicizia fra Dio e l'uomo.

Tocchiamo il punto centrale, mi sembra, del Magistero benedettino: il Dio in cui noi crediamo, il Dio di Gesù Cristo, è il Dio carità [*Deus caritas est*]; il Dio che ama l'uomo fino al punto di "rivolgersi contro se stesso" nella Croce del suo Unigenito. La Ragione ultima, il Dio-Logos è identicamente il Dio-Amore che entra nella storia dell'uomo, e «solo un Dio che ci ama fino a prendere su di sé le nostre ferite e il nostro dolore, soprattutto quello innocente, è degno di fede» [*Messaggio Urbi et Orbi*, Pasqua 2007].

Non posso concludere senza purtroppo far notare che poco o niente i grandi mezzi di comunicazione sociale rilanciano di queste linee e temi fondamentali del Magistero di Benedetto XVI. L'attenzione è attirata su altro.

Noi fedeli non dobbiamo stancarci di abbeverarci a questa fonte di acqua viva, attraverso la quale giunge a noi quell'unica Parola che resta in eterno.

Auguri, S. Padre!

**OMELIA NELLA MESSA PER LA DEDICAZIONE
DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI CRISTO RISORTO**

Parrocchia di Cristo Risorto
domenica 15 aprile 2007

1. «Vidi ... la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo». Tutti i gesti rituali che stiamo compiendo, la solenne azione liturgica che stiamo celebrando, cari fedeli, significano un Mistero grande ed invisibile.

È il Mistero di Dio che prende dimora fra gli uomini: «Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà "Dio-con loro"»: stiamo celebrando questa Presenza.

È questo un avvenimento che conclude una lunga storia: è il capolinea terrestre di un faticoso itinerario dell'uomo.

Scacciato dalla compagnia col suo Signore e dalla sua divina presenza, l'uomo custodisce nel suo cuore la nostalgia di quel momento originario; l'uomo è scosso dal desiderio di rincontrare il Signore: fragile filo d'erba ma assetato della Presenza del Signore.

Il segno di questa nostalgia e l'espressione di questo desiderio sono i templi costruiti dall'uomo, di cui non può fare senza. «Ho visto città senza mura, senza fori» scrive un autore pagano «ma non ho mai visto città senza templi». Tuttavia l'apostolo Paolo parlando agli ateniesi diceva: «Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è Signore del cielo e della terra, non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo» [At 17,24]. Ed allora il desiderio dell'uomo non può trovare soddisfazione? La sua nostalgia di poter ritrovare la compagnia col Mistero inappagata?

«Vidi ... la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo», abbiamo ora ascoltato. Non l'uomo può salire al cielo, ma Dio decide di scendere sulla terra. Non è dato all'uomo di catturare il fuoco della presenza di Dio e farlo dimorare sulla terra: può solo attendere che sia il Mistero a prendere l'iniziativa di accenderlo dentro ai roveti delle nostre tribolate esistenze.

«Grandi cose ha fatto il Signore per noi», abbiamo appena cantato. Quali sono le grandi cose che il Signore ha fatto per noi?

Egli ha preparato l'uomo al grandioso evento della sua dimora fra noi. La preparazione è iniziata subito; ogni uomo è stato fatto oggetto di questa divina preparazione. Il Conc. Vaticano II insegna: «La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria» [Cost.

past. *Gaudium et spes* 16; *EV* 1/1369]. Esiste un luogo originario, un tempio santo in cui si svolge un mirabile misterioso dialogo di Dio con l'uomo: la coscienza morale. Nella forza obbligante del bene è presente la gloria stessa della santità divina.

Ma questo tempio e questa rivelazione originaria è esposto ad ogni sacrilega deturpazione: in nome della coscienza quante ingiustizie si sono commesse! Ed allora, miei cari, il Signore Iddio ha scelto un popolo, Israele, come interlocutore eletto del suo dialogo con l'uomo; come dimora della sua Presenza nell'umanità: «[Dio] Egli ha scrutato tutta la via della sapienza, e ne ha fatto dono a Giacobbe suo servo, a Israele suo diletto. Per questo è apparsa sulla terra e ha vissuto fra gli uomini. Essa è il libro dei decreti di Dio, è la legge che sussiste nei secoli» [*Bar* 3,37-4,1a].

Abbiamo ascoltato nella prima lettura la narrazione gioiosa dell'incontro di Israele con la parola di Dio che rompe il suo silenzio, e porta in mezzo agli uomini la sapienza divina. È una parola rivelata che erompe dall'alto: «Il Signore vi parlò dal fuoco: voce di parola voi ascoltavate, nessuna figura vedevate, solo una voce» [*Deut* 4,12]. Per questo abbiamo cantato: «La legge del Signore è perfetta...».

2. Ma «... la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità per mezzo di Gesù Cristo» [*Gv* 1,17]. La misteriosa decisione di Dio di essere il “Dio-con-noi” non è pienamente compiuta quando realizza la sua presenza mediante la Parola. «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria» [*Gv* 1,14ab]. L'uomo ha bisogno di vedere, di toccare, di sentire la Presenza del Mistero presso di Sé; di sentire il calore della sua vicinanza. Cristo, Verbo fattosi uomo, è la risposta insuperabile al desiderio dell'uomo di avere Dio come compagno del suo viaggio; di avere fra le proprie dimore anche la dimora di Dio. Miei cari fedeli, noi oggi celebriamo il Mistero del corpo glorificato di Gesù, tempio in cui la Presenza si fa visibile e tangibile.

Come abbiamo appena sentito nel santo Vangelo, il corpo di Cristo è oggi la sua Chiesa edificata sul fondamento del suo apostolo. Essa è il tempio santo, raffigurato visibilmente ora in questa costruzione di pietra, che fra poco solennemente dedicheremo.

Vedete, carissimi, a quale dignità assurge questa costruzione: da umile edificio costruito come ogni altro edificio umano diventa ora dimora di Dio fra gli uomini. Veramente «grandi cose ha fatto il Signore per noi».

**PRESENTAZIONE DELLA COLLANA ITALIANA
«SOURCES CHRÉTIENNES»**

Centro S. Domenico
martedì 17 aprile 2007

Inizio il mio dire, consentitemelo, in modo un po' autobiografico. Anch'io, come tutti coloro che hanno fatto studi teologici, ho letto e studiato i Padri della Chiesa. Ho anch'io sostenuto esami su di loro. Ma se tutto si fosse limitato a questo "dovere accademico", probabilmente non sarei qui questa sera a lodare questa iniziativa editoriale.

Ad un certo momento, nel mio rapporto coi Padri della Chiesa, è accaduto un fatto nuovo: è nata un'amicizia. Da un certo momento in poi è iniziata l'avventura di un'amicizia. È iniziato con uno di loro, Agostino, ma poi la cerchia degli amici si è allargata, includendo Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa, Leone Magno, Gregorio Magno, Massimo il Confessore. Vi posso dire che essi non sono persone che leggo e studio solamente: sono amici coi quali dialogo sui grandi interrogativi della vita, sulle grandi sfide con cui il mio ministero pastorale mi mette a confronto.

Da dove è nata, perché è nata questa amicizia? Perché avevo bisogno di pensare cristianamente e mi resi conto che solo l'amicizia coi Padri della Chiesa me lo avrebbe insegnato. Stando con loro, dialogando con loro, si impara la logica cristiana; si apprendono le leggi fondamentali del pensare cristiano. Quali sono? Mi limiterò a presentarne tre solamente. Non sono tutte, ma sono quelle che ho soprattutto appreso nella mia amicizia coi Padri. Tralascio di parlare di una quarta che ho appreso soprattutto dai padri "platonici": la legge dell'anagogia. Lo faccio per non prolungarmi troppo.

1. La legge dell'oggettività: è la «porta d'ingresso» dentro al modo cristiano di pensare. Essendo il punto di partenza, esso decide di tutto il percorso successivo. Che cosa intendo per legge dell'oggettività? Mi fermerò più a lungo poiché si entra in una casa ... sapendo dove è la porta.

L'inizio del cristianesimo è da porsi in una decisione di Dio, in un'azione compiuta da Dio: «Piacque a Dio, nella sua bontà e sapienza, rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà (cf. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Gesù Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre» [Cost. dogm. *Dei Verbum* 2; *EV* 1/873]. Se questo è l'inizio del cristianesimo, l'uomo non potrà mai neppure entrarvi se non si pone nell'attitudine di semplice apertura-ascolto nei confronti della realtà.

Cioè: l'uomo non può costituirsi come criterio di misura per Dio, perché non lo è della realtà in quanto tale; la ragione dell'uomo non può porsi come misura per la Parola che Dio gli rivolge, perché non lo è della parola che gli rivolge la realtà.

Gesù ha detto che se non si diventa come bambini, non si entra neppure nel Regno di Dio. Ora che cosa caratterizza in primo luogo l'infanzia? Il suo semplice guardare la realtà in modo tale da riconoscerla e ospitarla in sé così come essa è. Ecco perché il bambino ha un'immensa capacità di stupirsi. Ogni realtà incontrata custodisce per lui intatta la sua novità; è sempre per lui inaspettata, dal momento che non è mai pre-concetta, pre-giudicata.

S. Tommaso ha sempre affermato che l'inizio della nostra vita umana, l'inizio della nostra vicenda spirituale è ciò che chiama: «apprehensio entis». Cioè: è l'incontro colla realtà che si pone di fronte a te, che ti fa nascere come soggetto spirituale. Il primo atto dello spirito non è una domanda, ma è una constatazione.

Vorrei spiegarmi con due esempi, l'uno desunto dall'esperienza umana dell'amore e l'altro dall'esperienza estetica.

Quando due persone scoprono di amarsi? Quando è accaduto che qualcuno mi riveli che egli intende donarsi senza che ci sia una spiegazione nella sua dedizione. Se infatti io pensassi che questa volontà di dedizione ha delle ragioni che la possono spiegare come una decisione che era necessario prendere, questo amore è definitivamente perduto e la reciprocità è spenta. L'amore è un dono ed in quanto tale è inspiegabile, cioè non è deducibile da nessun a priori. Quando l'amore fra un uomo e una donna cessa? Quando l'uomo riduce la donna a quel che crede già di sapere di lei e viceversa. Quest'esperienza ci spiega bene che cosa significa legge dell'oggettività e che cosa si oppone ad essa: la legge della riduzione.

Facciamo un altro esempio: l'esperienza che viviamo di fronte ad una vera opera d'arte. Tu resti coinvolto in una gioia pura, disinteressata e tu afferrì la sua bellezza come un ordine che non ammette di essere che così come è: sposta una sola nota nell'adagio della Nona sinfonia, e rovini tutto. Ma nello stesso tempo, quell'opera d'arte è qualcosa di assolutamente libero: tu non la puoi spiegare con nessuna legge dell'armonia.

Quale è la legge contraria? È la «legge della riduzione», e la storia del pensiero cristiano ha conosciuto due forme fondamentali di riduzione: la riduzione cosmologica, la riduzione antropologica. Non voglio ora fermarmi su questo punto. Vorrei invece attirare la vostra attenzione, per terminare, sul test che possiamo fare su noi stessi, per verificare in che misura la legge dell'oggettività è regola del nostro pensare o non.

Quando la legge dell'oggettività è regola del nostro pensare, allora noi non ci stanchiamo mai, in senso spirituale, della realtà; non ci abituiamo mai al Mistero cristiano. Le legge della riduzione tende sempre a farti pensare il mistero cristiano come qualcosa che già sai, che si può benissimo spiegare con ciò che già conosci. La legge della riduzione logora il Mistero cristiano e quindi estenua la gioia di credere; la legge della oggettività, lasciando essere l'Altro nella sua perenne novità, te lo fa guardare come "qualcosa" di imprevisto: non ti stanca mai, perché è sempre nuovo. "Se lo comprendi, non è Dio" (S. Anselmo). "Ogni giorno, comincia dicendo: sono nato in questo momento" (S. Antonio il Grande). Termino con un testo poetico di K. Wojtyła.

«Lontane rive di silenzio cominciano appena di là della soglia./ Non le sorvolerai come un uccello./ Devi fermarti a guardare in profondità/ finché non riuscirai a distogliere l'anima dal fondo»

[Canto del Dio nascosto. I Rive piene di silenzio, 1-4].

2. La legge del cristocentrismo: è la «chiave di volta» di tutto l'edificio cristiano. Chi non è regolato nel suo pensare da questa legge, non ha della realtà una visione cristiana. Che cosa intendo per legge del cristocentrismo?

Essa è bene enunciata nell'Enc. *Fides et ratio* con le seguenti parole:

«La convinzione fondamentale di questa «filosofia» racchiusa nella Bibbia è che la vita umana e il mondo hanno un senso e sono diretti verso il loro compimento, che si attua in Gesù Cristo. Il mistero dell'Incarnazione resterà sempre il centro a cui riferirsi per poter comprendere l'enigma dell'esistenza umana, del mondo creato e di Dio stesso. In questo mistero le sfide per la filosofia si fanno estreme, perché la ragione è chiamata a far sua una logica che abbatte le barriere in cui essa stessa rischia di rinchiudersi. Solo qui, però, il senso dell'esistenza raggiunge il suo culmine. Si rende intelligibile, infatti, l'intima essenza di Dio e dell'uomo: nel mistero del Verbo incarnato, natura divina e natura umana, con la rispettiva autonomia, vengono salvaguardate e insieme si manifesta il vincolo unico che le pone in reciproco rapporto senza confusione» (80,3).

Ho appreso questa legge soprattutto dai Padri greci, S. Massimo il Confessore in particolare. Mi servo della formulazione di S. Bonaventura.

Egli veramente pone il Verbo incarnato al centro di tutto: “tenens medium in omnibus” (Hex 1,10; Quaracchi V, 330). Egli è il centro dell’essere, perché è il punto di incontro dell’essere creato con l’Essere divino (medium essentiae); Egli è il centro della vita soprannaturale poiché è attraverso di Lui che viene a noi ogni grazia dal Padre e ciascuno di noi giunge al Padre (medium vitale); Egli è la misura (in medio stat virtus) di ogni rettitudine (medium morale); Egli è il centro e il mezzo di ogni conoscenza vera (medium cognitionis). Alla luce della riflessione francescana, della teologia contemporanea, che cosa si intende esattamente per cristocentrismo? Ragiona, pensa cristocentricamente colui che afferma che Gesù Cristo Verbo incarnato crocefisso-risorto è stato voluto da Dio Padre creatore e predestinatore come prima realtà extra-divina e quindi motivo e causa di tutto il creato, nel senso che ne è la causa esemplare, finale ed efficiente (personale-strumentale) sia nell’ordine della creazione che della grazia.

3. La legge dell’et-et: è la legge che tiene unito tutto l’edificio cristiano e gli dà compattezza. E’ la legge, potremmo dire, della statica cristiana. Che cosa intendo per legge dell’et-et?

E’ la legge secondo la quale il mistero cristiano è costituito nella sua interezza dalla com-posizione dei contrari [union des contraires: Pascal]. In un certo senso, è la legge più importante perché è la più facile da verificare: è il «codice» con cui l’edificio cattolico si fa conoscere. Disse una volta G. Guitton: “Cattolico è colui che vuole tutto e il suo contrario, che non vuole rinunciare a niente” (cit. in V. MESSORI, *Qualche ragione per credere*, ed. Mondadori, Milano 1997, pag. 60).

Nella visione cattolica Dio è uno e trino, Gesù è vero Dio e vero uomo, la Chiesa è corpo mistico di Cristo e istituzione umana; la persona umana è corpo e spirito; ragione e fede; grazia e libertà.

Scrisse Chesterton. “L’eresia è quella verità che trascura le altre verità. Solo la Chiesa cattolica è il luogo dove tutte le verità si danno appuntamento e riescono a convivere, pur se minacciate di squilibrio” (cit. in V. MESSORI, op. cit., pag. 60).

Per apprendere questa legge del pensare cristiano, è imprescindibile porsi alla scuola di S. Tommaso, come hanno sempre richiamato i sommi pontefici (cfr. ora la già cit. *Enc. Fides et ratio* 43-44).

Conclusioni

Pensare cristianamente non è facile: non lo è mai stato. Oggi il pensare cristianamente è insidiato continuamente da un

soggettivismo che imprigiona l'uomo dentro al reticolato di opinioni senza senso obiettivo, da una crisi di senso che ritiene inutile la ricerca di un significato unitario dell'esistenza, da una disintegrazione, ritenuta definitiva, del sapere, incapace di cogliere l'unità dei distinti.

Pensare cristianamente è necessario per ogni credente, se non vuole che il credere sia separato dalla vita. La vita è atto della libertà e la libertà si radica nel pensiero.

È andando alla scuola dei Padri che impariamo la logica cristiana.

«FAMIGLIA E SPORT»

Villa Pallavicini
sabato 21 aprile 2007

Nell'affrontare il tema del rapporto educativo fra famiglia e sport, tema che la vostra associazione deve ritenere centrale nel suo impegno, devo premettere alcune considerazioni preliminari.

01. L'emergenza educativa mi sembra superata e siamo già entrati in una vera e propria *catastrofe* educativa. Vediamo ancora tutti i pezzi di un edificio, ma ormai decomposti e de-costruiti: l'edificio – l'operazione educativa cioè – è crollata. Questo spiega la grande fatica che oggi fanno coloro che educano: grazie a Dio ne esistono ancora.

Non ci proponiamo questa mattina di riflettere su questa situazione. Mi limito solo a dire che il segno principale di questa catastrofe è il fatto che la narrazione della vita di generazione in generazione si è interrotta: padri-madri senza figli e figli senza padri-madri. L'interruzione è accaduta, a mio giudizio, perché si è voluto espellere dal rapporto educativo il principio di autorevolezza. Se si pensa e si pratica la relazione educativa come relazione fra uguali, l'atto educativo diventa impossibile. Al massimo si daranno nozioni ed informazioni. Non posso ora prolungare questa riflessione. L'ho già fatto recentemente.

02. La seconda premessa riguarda l'*insostituibilità della famiglia* nell'educazione della persona, e la sua centralità.

Al riguardo dobbiamo fare alcune riflessioni. Penso che la consapevolezza pubblica, il riconoscimento pubblico del ruolo centrale ed insostituibile della famiglia nell'educazione non abbia il livello desiderato. D'altra parte esiste non raramente il rischio di una "resa" da parte della famiglia di fronte a poteri di persuasione ritenuti invincibili.

Da questo deriva la necessità di aiutare la famiglia ad un duplice livello. Aiutarla a prendere sempre più coscienza della sua missione educativa; offrirle una reale collaborazione. Questo nostro incontro si muove su questo secondo piano.

Più precisamente: un soggetto associativo cristiano, lo CSI, intende aiutare la famiglia nella sua opera educativa mediante l'offerta dell'attività sportiva. È questo il tema specifico di questa mia riflessione, che dividerò in tre parti. Nella prima rifletterò sulla capacità educativa propria dello sport; nella seconda cercherò di

individuare le condizioni perché questa capacità possa esplicarsi; nella terza cercherò di indicare alcuni orientamenti perché la famiglia possa essere aiutata.

1. Ruolo educativo dello sport

Possiamo iniziare da un testo paolino: *1Cor 9,24-27*, nel quale è facile vedere quali siano i valori fondamentali cui la pratica sportiva educa la persona.

In primo luogo, è la capacità di tendere ad un risultato, la volontà decisa di raggiungerlo. Nella realizzazione piena della propria umanità è questo un aspetto di singolare importanza.

Dobbiamo tener presente che nel “fascio” di tutti i dinamismi fisici, psichici e spirituali di cui dispone la persona umana, il più importante ed il più nobile – il sovrano – è il dinamismo della volontà, dalla quale vengono le nostre decisioni e le nostre scelte. È la volontà l’energia spirituale che dinamizza, mette in atto tutte le nostre facoltà: capisco perché voglio capire; guardo perché voglio vedere; ascolto perché voglio ascoltare, e così via. Ma perché voglio? Perché voglio. È la volontà che fonda, che attualizza il proprio io nelle proprie azioni.

Detto questo, non dobbiamo però dimenticare un altro aspetto della questione. Se è l’io che vuole, è ugualmente vero che l’io è mosso – è motivato, si dice – a volere dall’attrazione che esercita su di esso la bellezza, la bontà insita in uno scopo che si prefigge. Vincere una gara è una prospettiva più attraente che perderla! E l’io non è attratto a “mettersi in moto” se è certo che perderà.

Voi comprendete bene che con questa riflessione siamo entrati in un “nodo educativo” di centrale importanza. E ce ne rendiamo conto ritornando ancora al testo paolino.

Esiste una grave malattia dello spirito – i grandi maestri dello spirito la ritenevano la più grave di tutte, mortale – che può essere denotata come il “rifiuto ad agire –volere”. Quando l’uomo ne è colpito, non agisce ... “è agito”. Cioè: è reso schiavo. Accidia la chiamano i maestri cristiani; tristezza del cuore la chiamano i Padri del deserto. È in sostanza il rifiuto di vivere. Ora – mi sembra – l’Apostolo richiama il fatto che chi “corre, corre in modo di conquistarlo”. Lo sport può divenire un antidoto contro quella malattia; certamente non l’unico né il più importante, ma che può effettivamente guarire. Alle condizioni che dirò più avanti.

L’Apostolo poi richiama la nostra attenzione su un altro fondamentale valore che può essere veicolato dallo sport. Lo fa colle seguenti parole: «però ogni atleta è temperante in tutto». È dunque il valore della temperanza.

Forse molti di voi ricorderanno che la temperanza era numerata fra le quattro virtù che venivano qualificate come “cardinali”. Sono i

cardini su cui si basa un esercizio della libertà che voglia far fiorire la propria umanità e non devastarla. Solo un esercizio *prudente, forte, temperante e giusto* della nostra libertà ci realizza veramente.

Che cosa è la temperanza? È la capacità di integrare i vari dinamismi della persona in un'unità gerarchicamente composta. Potremmo dedicare ore alla riflessione su questo tema: non possiamo farlo. Mi limito ad alcune riflessioni essenziali.

Ogni dinamismo della nostra persona ha un suo intrinseco orientamento e "forza motrice": il diabetico desidera mangiare anche cibi che gli fanno male; la persona sposata può sentirsi attratta da una persona che non è il suo coniuge. L'integrazione è la subordinazione dei dinamismi inferiori a quelli superiori: la fedeltà coniugale è l'esigenza di un dinamismo spirituale, l'amore coniugale, cui devono subordinarsi altri movimenti.

Può succedere che in alcuni casi la subordinazione significhi semplicemente non dare corso al movimento del dinamismo: contenerlo cioè. In questi casi, la temperanza esige la continenza.

L'Apostolo ci dice che l'attività sportiva è una vera palestra dove si impara ad essere «temperanti in tutto». Lo sport chiede rinuncia; chiede di educarci ad una profonda capacità di auto-dominio; ci educa ad integrare i vari dinamismi.

Non voglio ora procedere oltre su questo punto. Mi limito solo a dire che abbiamo toccato un aspetto importante della condizione spirituale in cui versano i nostri ragazzi. È la condizione del «tutto e subito». È l'anticamera della disperazione.

Se noi ora consideriamo assieme i due beni o valori che l'Apostolo individua nell'attività sportiva, giungiamo alla seguente, grande conclusione: **lo sport educa alla libertà**. La persona è libera quando è essa a muovere se stessa verso uno scopo – auto-determinazione, la chiamano i filosofi – integrando tutti i suoi dinamismi dentro a questo intimo movimento della propria persona.

Alla luce però del testo paolino restano da fare due considerazioni importanti.

La prima è ispirata dal contesto in cui è posta la pericope che ci sta ispirando. È un contesto nel quale l'Apostolo affronta uno dei problemi centrali dell'esistenza cristiana e della vita della Chiesa, partendo dalla questione degli idolotiti. Non è questo il momento di fare un'analisi accurata di tutto questo. Mi limito a dirvi il contenuto essenziale. Chi è "forte nella fede" è richiesto di rinunciare anche all'esercizio dei suoi diritti se questo lo esige l'edificazione dei più deboli nel bene, in vista dell'immensa ricompensa celeste.

L'Apostolo vede nell'esercizio dell'attività sportiva una metafora vivente di quella fondamentale esigenza della carità. Anche l'atleta

“gioca in squadra” e deve tenerne conto, anche se questo può comportare rinuncia a mostrare le proprie qualità superiori.

L’Apostolo sembra pensare, o per lo meno ci induce a pensare, che la nostra è sempre una “libertà di squadra”. È questo un grande aspetto educativo dello sport. Per usare ancora il vocabolario dell’Apostolo: nessuno vive per se stesso.

È un’altra – questa – grave malattia spirituale del nostro tempo: la solitudine. E poiché «non è bene che l’uomo sia solo», la vita entra in una grave sofferenza; vivere per se stessi porta alla noia di vivere, al tedio della vita.

Siamo tutti consapevoli che non sarà certo lo sport a liberarci da questa malattia. Ma non c’è dubbio che, a determinate condizioni su cui fra poco rifletterò, lo sport può essere uno dei modi e dei mezzi per educare e non essere “liberi per se stessi”.

La seconda considerazione è strettamente connessa a quella precedente. Come avete sentito l’Apostolo parla del rischio, che corrono anche gli atleti, di essere squalificati. La condizione per non esserlo è il rispetto delle regole del gioco.

Di regole oggi si parla molto, troppo; di regole oggi se ne fanno molte, troppe. Le regole oggi sono sempre meno osservate. Perché? Perché si è andata progressivamente oscurando la ragione per cui le regole devono essere osservate, dal momento che è andata progressivamente erodendosi l’affezione a quel bene che ti chiede di osservare le regole. In parole più semplici; le regole o motivano in ragione del loro contenuto o sono inefficaci. Per chi è giusto le regole sono inutili, per chi è ingiusto sono inefficaci.

Non c’è dubbio, credo, che l’esercizio dello sport educa al rispetto della regola in ragione della “corona”.

Mi sembrano questi i beni umani di cui il ragazzo può venire in possesso mediante l’esercizio dello sport. In sintesi li possiamo indicare nel seguente modo: **la libertà esercitata con gli altri in vista di uno scopo perseguito nel rispetto delle regole.**

2. A quali condizioni.

Varie volte nella riflessione fin qui svolta ho parlato di condizioni da assicurare se si vuole che lo sport svolga effettivamente il suo ruolo educativo. Vorrei ora fermarmi brevemente su questo punto.

Parto sempre dal testo paolino che ha ispirato la mia riflessione. Esso in realtà parla dello sport svolgendo un’argomentazione del tipo «se ... tanto più allora», istituendo una gradazione fra la «corona corruttibile» cui mira l’attività sportiva e la «corona incorruttibile» cui

mira l'esistenza cristiana. La struttura logica dell'argomentazione paolina fa molto riflettere.

La *prima* e fondamentale condizione perché lo sport sia educativo è che non si sostituisca alla vita, nell'immaginario e nel vissuto del ragazzo: si tratta di una "corona corruttibile", alla fine.

In questo si dimostra la sapienza educativa di chi, a vari livelli di responsabilità, gestisce attività sportiva. Lo sport è una metafora della vita, non viceversa. Cioè: preoccupazione fondamentale di chi educa collo sport è di condurre il ragazzo dentro la vita mediante l'attività sportiva.

In questo risiede una vera ambiguità dello sport. Esso possiede una potente capacità evocativa del vissuto umano, ma nello stesso tempo può rinchiudere la persona del ragazzo in un universo falso e falsificante la sua esistenza.

Come può l'educatore immunizzarsi da questa ambiguità? Già nel testo paolino troviamo la risposta. Non tacendo mai che si tratta di una "corona corruttibile", e che è nella vita fatta di lavoro, di affetti, di impegno civico ed anche di fatica, sofferenza e sconfitte, che si corre per la "corona incorruttibile".

La *seconda* condizione fondamentale è che non si perda mai coscienza del valore relativo dello sport: ci sono molte più cose nella vita che in uno stadio di calcio, e sono molto più importanti.

Questa "relativizzazione" dell'attività sportiva può essere salvaguardata a due altre condizioni sulle quali ora non mi resta il tempo di riflettere a lungo.

La *terza* condizione. La sapienza rivelata e razionale ci insegna che ad ogni cosa deve essere dato il tempo adeguato alla sua importanza obiettiva. Occorre essere assai vigilanti perché il tempo assegnato all'attività sportiva nella giornata del ragazzo non sia eccessivo.

La *quarta* condizione. È necessario quindi non lasciare che l'attività sportiva sia dominata dalla "logica del mercato".

Concludo questo punto. Ho individuato quattro condizioni fondamentali che assicurano la capacità educativa dello sport. La richiamo: contestualizzare l'attività sportiva nel contesto della vita; relativizzare il suo valore ed ambito; misurare sapientemente il tempo ad essa dedicato; salvaguardare la sua gratuità di gioco.

A questo punto si aprirebbe un discorso ampio e difficile ed assai necessario, ma su cui mi limito ad alcune battute.

La riflessione sulle condizioni appena conclusa non può dimenticare che in larga misura esse non sono affatto assicurate nel mondo sportivo attuale, coi risultati etici che tutti ben conosciamo. È compito, è la missione di una confederazione ad ispirazione cristiana

come la vostra, «non conformarvi alla mentalità di questo mondo». Altrimenti, sarebbe “come il sale che diventa insipido”: non servirebbe più a nulla. È necessaria una grande chiarezza di proposta, al riguardo.

3. Famiglia e sport

Tenendo presente l'insostituibilità della famiglia nell'ambito educativo; tenendo presente quali beni umani l'attività sportiva può far acquisire alla persona ed a quali condizioni, vediamo quali rapporti si devono istituire fra la famiglia ed una realtà associativa come la vostra.

- È impossibile un vero coinvolgimento della famiglia, una vera alleanza educativa se non all'interno di un progetto educativo condiviso. Le famiglie devono essere informate e formate circa gli obiettivi che la Chiesa si propone di raggiungere mediante l'attività sportiva. È necessario che su questo progetto educativo l'associazione incontri le famiglie; ne parli; ne discuta.

- Non si deve mai venire a compromessi colla logica del “parcheggio”. L'attività sportiva è un momento educativo, non un modo di “parcheggiare il figlio” in un ambito sicuro. A tale scopo si dovrà tenere conto accuratamente dei tempi della famiglia: è educativo accettare di avere i figli nel momento in cui potrebbero essere con i propri genitori? La questione del tempo è fondamentale.

- L'incontro col Signore e quindi la conduzione del ragazzo ad esso non è certamente un ... francobollo che si appiccica ad una busta. Tuttavia in una attività, in una proposta come la vostra il momento formativo esplicitamente rivolto all'educazione alla fede non può non essere presente. Esso non può ridursi alla celebrazione dell'Eucaristia, che anzi in certe condizioni può anche essere sconsigliata. Penso soprattutto al momento catechetico. Concretamente, vi chiedo di considerare attentamente la proposta di inserire esplicitamente nella vostra programmazione anche la catechesi vera e propria, in accordo con l'Ufficio catechistico diocesano e con le parrocchie di provenienza.

Nella condivisione del programma educativo colle famiglie questo dovrebbe essere un punto centrale.

In conclusione, è necessaria una forte qualificazione educativa cristiana, anche se questa dovesse avere come conseguenza un crollo delle iscrizioni. Non ho una conoscenza così precisa da consentirmi di prolungare ulteriormente la mia riflessione. Avete un'intera giornata di studio per riflettere. Sono sicuro che la vostra esperienza e la vostra grande passione educativa vi aiuteranno a capire ciò che è necessario fare, e vi daranno il coraggio di farlo.

Conclusioni

L'incontro vero e profondo fra la vostra associazione e la famiglia è una grande occasione, un grande aiuto per far fronte all'odierna sfida educativa. Riflettete oggi seriamente su questo.

Il ragazzo può essere insidiato nella costruzione della sua persona dal rischio di dare all'attività sportiva un'importanza eccessiva. La famiglia trova oggi obiettive difficoltà a svolgere la sua missione educativa. Non dobbiamo rinunciare ad istituire all'interno dell'attività sportiva un vero e proprio patto educativo colla famiglia.

È un patto che deve comprendere tre clausole fondamentali. La prima, mantenere sempre lo sport sullo sfondo delle cose propriamente importanti e della loro bellezza incorruttibile. La seconda, lo sport non deve mai occupare un grande spazio nella vita del ragazzo; prendere troppo tempo. La terza, non dobbiamo asservire il ragazzo ad esso al punto da perdere la disponibilità a rinunciarvi, in caso di bisogno.

**OMELIA NELLA MESSA PER IL I ANNIVERSARIO DI FONDAZIONE
DELLA PARROCCHIA DI S. GIUSEPPE COTTOLENGO**

Parrocchia di S. Giuseppe Cottolengo
domenica 22 aprile 2007

I cinquanta giorni durante i quali celebriamo la risurrezione del Signore, sono il tempo privilegiato per “sperimentare-sentire-percepire” la presenza del Signore risorto in mezzo a noi.

E’ per questo che anche oggi il Vangelo ci narra un incontro degli Apostoli col Signore; anzi più precisamente, di una manifestazione di Gesù: “Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli”. Questi racconti sono assai importanti per la nostra fede: essi infatti, mentre narrano fatti accaduti, ci insegnano come avviene anche oggi l’incontro del credente col Signore risorto. Certo: le concrete modalità con cui il Risorto si è manifestato oggi ai suoi discepoli non sono quelle con cui Egli si manifesta a ciascuno di noi. Ma ciò che è accaduto a loro può accadere anche a noi: il Signore si manifesta! Vivo, nella sua Persona.

1. “Gesù disse loro: venite a mangiare ... pure il pesce”. E’ questo il momento culminante della manifestazione e dell’incontro. Non c’è più alcun dubbio sulla sua identità (“sapevano bene che era il Signore”). Che cosa accade? “Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro”.

E’ una profonda esperienza di vicinanza, nella quale ogni estraneità fra il discepolo ed il Signore è superata. S. Pietro dirà ai suoi fedeli: “stringendovi a Lui ...” [cfr. *1Pt* 2,4-5]. Mentre al popolo dell’antica alleanza era stato detto: “Fisserai per il popolo un limite tutto attorno, dicendo: guardatevi dal salire sul monte e dal toccare le falde” (*Es.* 19,11). Non è stato l’uomo a superare la distanza; è stato Dio che in Gesù si è fatto vicino all’uomo: “allora Gesù si avvicinò”. Egli si è avvicinato, poiché avendo noi “in comune il sangue e la carne, anch’egli ne è divenuto partecipe” (*Eb* 3,14). E pertanto, Egli non è uno “che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato Lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato” (*ib.* 4,15).

E’ una profonda esperienza di convivialità durante la quale Gesù stesso ci serve il cibo: “prese il pane e lo diede loro”. L’evangelista S. Luca ci ha conservato alcune parole dette da Gesù la sera prima della morte: “io preparo per voi un regno ... perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno” (*Lc* 22,29-30). Sul lago di Tiberiade, quella mattina, si adempie questa promessa del Signore.

Fratelli, sorelle: sono sicuro che avrete già collegato questo banchetto del Signore risorto coi suoi discepoli, durante il quale questi vivono un'indicibile esperienza di vicinanza a Lui, coll'Eucaristia. E' un collegamento giusto, questo che avete fatto. A ciascuno di noi è dato di vivere la stessa esperienza di comunione col Signore risorto proprio attraverso il banchetto eucaristico. Anzi, l'Eucaristia è esattamente questo: la presenza del Cristo risorto in mezzo a noi. Nella celebrazione dell'Eucaristia noi possiamo vivere di questa presenza reale, anche se nascosta: non solo Egli si dona a noi nella sua Parola che ci conforta e ci consola, ma nel suo Corpo e nel suo Sangue.

Stiamo celebrando l'Eucaristia per ringraziare il Padre di ogni grazia dei cinquant'anni di questa Parrocchia in mezzo a voi. Durante questi cinquant'anni è stato possibile vivere la vicinanza del Signore a voi, la sua compagnia. È il grande mistero della Chiesa resa visibile dalla parrocchia: Dio-con-noi.

“E nessuno dei discepoli osava domandargli: «chi sei?», poiché sapevano bene che era il Signore”. Che la nostra fede sia così viva che non sentiamo più il bisogno di chiederci: ma che cosa stiamo facendo? Ben sapendo che stiamo celebrando il mistero della Presenza del Signore con noi.

2. Domenica scorsa, la storia di S. Tommaso ci ha insegnato che per riconoscere il Signore risorto, per avvertire la sua Presenza fra noi è necessaria la fede: “non essere più incredulo, ma diventa credente” aveva detto a Lui il Signore.

Oggi, il quadro delle disposizioni umane necessarie per “vedere” la presenza del Signore, si completa. Se fate bene attenzione alla pagina evangelica, vedete che, come sempre, all'inizio il Signore non è riconosciuto. Il primo a riconoscerlo è il discepolo che Gesù amava: è l'amore che rende il discepolo prediletto capace di riconoscere Colui che è sulla riva, come il Signore. E' l'amore che dona all'uomo la capacità di vedere Gesù. Tommaso ha creduto dopo che ha messo la mano nel costato di Cristo: dopo che ha sentito l'amore del Signore. E' l'amore che dona alla nostra anima gli occhi per vedere: il mistero di ogni persona si apre solo agli occhi del cuore di chi ama. Lo stesso accade nella nostra esperienza di fede: il primo a riconoscere il Signore è colui che aveva amato di più il Signore.

Miei cari fratelli e sorelle: quanto è vero quanto deve essere vero tutto questo per voi. Due eminenti testimoni della carità guidano il vostro cammino di fede: S. Giuseppe Cottolengo e S. Luigi Orione. Ambedue trovavano nell'Eucaristia la sorgente della carità. E tutte le opere di carità che in questi cinquant'anni avete costruito lo dimostra.

Fratelli e sorelle: questa pagina narra l'ultima apparizione del Risorto ai discepoli. Anche noi nelle domeniche successive non mediteremo più sulle apparizioni del Risorto, come abbiamo fatto nelle prime tre domeniche di Pasqua. Ma l'ultima apparizione, come è descritta oggi dal Vangelo di Giovanni, non ci sembra affatto un commiato: il tempo si è come fermato. Il Risorto rimane con noi: non importa se non lo vediamo cogli occhi del nostro corpo. Egli rimane, poiché il banchetto eucaristico è sempre preparato nella Chiesa. Per i discepoli che credono ed amano il Signore resta l'Eucaristia: è il mistero eucaristico che accompagna la Chiesa nel suo cammino. Così è stato in questi cinquant'anni, così sempre sia, riponendo la nostra felicità nel fare ogni bene agli altri.

OMELIA NELLA VEGLIA DI PREGHIERA PER LE VOCAZIONI

Seminario Arcivescovile
lunedì 23 aprile 2007

1/ “Quando si fa quella lettura, nel suo cuore viene interrogato ogni cristiano” [S. Agostino].

Gesù questa sera ti ha chiamato e ti fa una domanda: “mi ami?”. Non vi dice: “hai ascoltato la mia parola?” o “hai fatto ciò che vi ho chiesto di fare?”. Non interroga la tua intelligenza o la tua libertà: interroga il tuo cuore.

Il cuore umano è veramente qualcosa di paradossale: è un mendicante [mendicante di verità, di bene, in una parola, di felicità], ma un mendicante regale [non si accontenta di meno che dell'infinito]. È al tuo cuore, questo regale mendicante, che Gesù questa sera chiede come a Pietro: “mi ami?”.

Noi possiamo rispondere: “certo, Signore, tu lo sai che ti amo”. Ed aggiungere, a prova della verità della nostra risposta: “vedi che cerco di osservare i tuoi comandamenti, di vivere nella tua Chiesa, di aiutare i tuoi poveri...”. Ma il Signore riprende ancora e ripete – come a Pietro – la domanda. Perché? Egli non domanda a ciascuno di voi se siete disposti a dedicarvi alla sua causa, ma a donare a Lui voi stessi: non a vivere una dedizione ma una donazione.

Miei cari amici, vorrei che riflettete profondamente su questo punto. La grandezza, la sublime grandezza della vostra libertà non si rivela soprattutto nel fare qualcosa [molto o poco che sia] per una causa giusta, ma nel donare voi stessi a Lui. Non chiede a Pietro, prima di tutto, di fare qualcosa: povero Pietro! Cosa poteva promettere, dopo ciò che era successo qualche notte prima? Nulla. L'unica cosa che in quel momento era in grado di fare era la più semplice di tutte: lasciarsi attrarre da quella Presenza che aveva di fronte, e dice, “sì, ti voglio bene”.

Miei cari amici, questa è la ricchezza più grande che possedete: la capacità di rispondere questa sera a Gesù “sì”; “Sì, Signore, ti amo”. Non conta nulla quello che avete fatto eventualmente di male, oggi, ieri, l'altro ieri ...: si dice solo “certo, Signore, io ti amo”. Potreste fare anche mille rivoluzioni, ma se non c'è questo sì, alla fine avreste buttato via la vostra vita. Amare significa donare se stessi.

2/ La risposta di Pietro opera in lui un cambiamento totale nel suo modo di vivere, nel suo stile di vita. Gesù lo sintetizzerà così: «ti porterà dove tu non vuoi». Si entra nel mistero di Gesù: «seguimi».

Pensate alla stupenda preghiera di Ignazio di Loyola: «suscipe, Domine, universam meam libertatem...».

Miei cari amici: è così anche di ciascuno di voi, questa sera. A chi gli dice: «certo, Signore, tu sai che ti amo». Gesù dice: “seguimi; vieni con me a pascere le mie pecore”. Non so se voi ragazzi avete mai pensato di diventare sacerdoti; se voi ragazze di consacrarvi a Cristo nella verginità per il Regno. Sono però sicuro di una cosa: se il cuore, il vostro cuore, dice “sì, ti amo”, non potete subito dopo non dire: “Gesù, che cosa desideri che io faccia?”.

Avete posto la vostra persona di fronte alla Persona di Gesù. Non state a misurare che cosa avete fatto! Tutto viene bruciato dentro al dono di sé: “lo sai che ti amo, che ti voglio”. E poi state in ascolto, aiutati da un sacerdote, a quale sia la proposta di vita che Cristo vi dona: “pasci le mie pecorelle”, “seguimi”.

OMELIA NELLA MESSA PER LA FESTA DI S. MARCO

Parrocchia di Cristo Re
mercoledì 25 aprile 2007

1. Come avete sentito nella prima lettura, chi decide di seguire Gesù e di essere fedele al suo insegnamento è esposto a gravi difficoltà. È un brano della lettera che Pietro scrisse ai cristiani dispersi nelle varie città dell'Asia minore, che in quel momento subivano persecuzioni di ogni genere.

Che cosa raccomanda l'Apostolo? In primo luogo di rimanere saldi nella grazia di Dio, nella vocazione cristiana, nella professione della fede. Ma soprattutto l'Apostolo raccomanda di affidarsi al Signore, «gettando in lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi». È il Signore stesso dunque che rende i suoi discepoli «forti e saldi».

Carissimi ragazzi che fra poco riceverete il sacramento della Cresima, voi sapete che esso viene anche chiamato "Confermazione". È questo sacramento che «vi confermerà e vi renderà forti e saldi». L'unzione che a forma di croce io farò sulla vostra fronte è il segno efficace della forza che lo Spirito vi darà.

Questa parola che il Signore vi sta dicendo ha senso ed interesse per voi ad una condizione: che decidiate di vivere come discepoli di Gesù. Se terminata questa celebrazione; se uscendo da questa Chiesa, pensate che con il Signore "avete chiuso"; se non vi farete mai più vedere per continuare la vostra formazione, non avete bisogno di rimanere «saldi nella fede». Per vivere come tutti vivono, per ragionare come tutti ragionano, per comportarvi da "conformisti" non ci vuole molto coraggio né molta forza. Chi si lascia trasportare dalla corrente non ha bisogno di compiere sforzi per remare. Carissimi cresimandi, non rinunciate mai alla vostra libertà di seguire Gesù ed il suo Vangelo.

Come avete sentito, per incoraggiare i suoi fedeli l'apostolo Pietro ricorda loro che i loro fratelli di fede «sparsi per il mondo subiscono le stesse sofferenze». Anche oggi, cari amici, ci sono cristiani perseguitati, imprigionati ed anche uccisi a causa della loro fede. È accaduto la scorsa settimana in Turchia. Siamo ancora in una Chiesa di martiri. Il secolo appena trascorso è stato chiamato il secolo dei martiri.

Vi ho detto questa parole «per esortarvi e attestarvi che questa è la vera grazia di Dio. In essa state saldi».

2. Ed ora vorrei rivolgere qualche parola anche a voi adulti, genitori e non.

La nostra più grande missione – nostra, intendo di noi adulti – è quella di educare questi ragazzi. Non possiamo dire: “lo lascio libero così da grande farà le sue scelte”. Non fare loro nessuna proposta educativa autorevole impedisce alla loro mente e al loro cuore di avere una visione della realtà con cui confrontarsi. L’abdicazione alla nostra responsabilità educativa genera schiavi, non persone libere.

La lettura che abbiamo appena ascoltato, ci offre un esempio di come si fa una proposta educativa. L’Apostolo introduce i suoi fedeli nella realtà – l’educazione è l’introduzione della persona nella realtà – mostrando da una parte anche gli aspetti più difficili, e dall’altra indicando con quali attitudini il cristiano deve porsi nel mondo. È un testo che lascia trasparire una vicinanza, una condivisione del destino di quei fedeli, una forza di consolazione che li conforta. Insomma: si è istituito un rapporto educativo vero e proprio.

Vorrei che tutti, ragazzi e adulti, terminata questa celebrazione rientrassimo nella nostra vita di ogni giorno coll’intima certezza che “Dio ha cura di noi” e che questa cura di Dio nei confronti dell’uomo ci rende «forti e saldi» durante le nostre giornate: sempre ed ovunque.

«BONTÀ E PREZIOSITÀ DEL MATRIMONIO PER LA SOCIETÀ CIVILE»

S. Pietro in Casale – Cinema Teatro Italia
giovedì 26 aprile 2007

Nel titolo di questa conversazione vi sono due parole, «bontà-preziosità», su cui desidero attirare la vostra attenzione fin dall'inizio, a modo di premessa. E lo faccio partendo da una domanda: è una cosa bella che nascano i bambini? Sono sicuro che tutti avete risposto affermativamente.

In realtà però, guardando le cose più in profondità, pur rispondendo allo stesso modo, la risposta può avere due significati profondamente diversi.

“È una cosa bella che continuino a nascere i bambini”, dice chi produce prodotti per neonati. “Come è bello che tu ci sia!”, dice la donna appena vede il bimbo da lei generato.

La diversità è essenziale: è bene che i bambini nascano perché è *utile* all'impresa; che ci sia quel bambino è bene *in sé e per sé*.

Questo esempio ci fa capire una profonda verità: esiste una bontà che consiste nell'utilità che ne posso ricavare, esiste un *bene utile*; esiste una bontà che è tale in sé e per sé, esiste un *bene morale*. Lo stesso vale anche per il secondo termine «preziosità»: è prezioso perché ne posso ricavare denaro; è prezioso perché vale in sé e per sé.

Questa sera cercherò di spiegarvi le ragioni, che reputo condivisibili da tutti, credenti e non, per cui affermo che il matrimonio possiede una bontà ed una preziosità in se stesso e per se stesso, dunque nel secondo significato.

Non solo, ma tempo permettendo, vorrei anche dirvi le ragioni per cui chi ha la responsabilità del bene comune, deve promuovere e difendere la bontà e la preziosità propria del matrimonio.

Dividerò quindi la mia riflessione in due parti. Nella prima cercherò di mostrarvi in che cosa consista la bontà e la preziosità propria del matrimonio. Nella seconda cercherò di mostrarvi la necessità che questa bontà e preziosità sia promossa e difesa.

1. Bontà e preziosità del matrimonio

Questa prima parte della mia riflessione parte dalla constatazione di un fatto: *la persona umana è uomo e donna*. La bontà propria del matrimonio, la sua intima preziosità è racchiusa interamente in

questo semplice fatto: la nostra umanità si realizza in due modalità diverse, mascolinità – femminilità.

Cerchiamo ora di riflettere un poco su questo fatto per scoprirne il significato.

Per arrivare a questa scoperta si può “partire dal basso”, per così dire: il di-morfismo sessuale è un caso particolare di una legge biologica generale, la modalità propria con cui salendo nella scala dei viventi le specie si perpetuano. È così negli animali; è così nell’uomo.

Ho parlato di una partenza “dal basso” nel senso che questo modo d’interpretare la sessualità umana in fondo non ne vede la diversità profonda, la sua propria identità. Sul piano pratico la conseguenza non è di poco conto. Come è ben noto, quando è necessario i processi naturali possono – devono in alcuni casi – essere sostituiti da processi artificiali. Chi ha i reni che non funzionano fa la dialisi. Ugualmente non si può escludere in linea di principio la sostituibilità dei processi procreativi naturali con procedimenti procreativi artificiali. E gli uni e gli altri sono infatti eticamente neutri, indifferenti.

Esiste anche un’interpretazione che è opposta alla precedente, e che potremmo chiamare “culturale”: la differenza sessuale fra uomini e donne è una costruzione puramente culturale; è l’opera della cultura senza alcun fondamento nella [natura della] persona. Ne deriva che non esiste una istituzionalizzazione dell’esercizio della sessualità da ritenersi migliore di un’altra: l’istituzionalizzazione matrimoniale [etero-sessuale] ha lo stesso valore etico dell’istituzionalizzazione omosessuale.

Ambedue queste interpretazioni devono essere giudicate alla luce dell’esperienza che ciascuno fa di se stesso. Ciascuno è testimone di se stesso a se stesso, ed alla fine ogni interpretazione dell’uomo deve essere confrontata con questa testimonianza. Vorrei ora semplicemente aiutarvi ad ascoltare questa testimonianza: per non dilungarmi troppo lo faccio solo per accenni. L’invito che vi rivolgo è il seguente: *ascolta che cosa tu stesso dici a te stesso di te stesso!*

L’uomo posto di fronte alla donna e la donna di fronte all’uomo vede in essa/in esso un «altro se stesso/a»: alterità [è un altro/a] ed identità [se stesso/a]. È questa un’esperienza che l’uomo non vive quando è di fronte alle cose o agli animali: sono un «altro», ma non sono «se stesso». Ed ancor meno quando il credente è di fronte a Dio: è il totalmente Altro.

L’alterità nell’identità è la ragione ultima della inclinazione sociale della persona umana; è come la sorgente da cui sgorga la vita umana associata. L’esperienza della propria umanità limitata dalla e nella propria “forma” [maschile/femminile] spinge il singolo ad una

“comunione” con l’altro/a, nella quale [comunione] solamente la sua umanità è pienamente realizzata e manifestata. È questo il punto centrale di tutta la nostra riflessione.

Esiste un legame fra uomo e donna costituito dalla partecipazione alla stessa natura umana; esiste una reale – naturale – differenza nel modo in cui uomo e donna realizzano la stessa natura umana: nella sua intera verità e bontà la nostra umanità si realizza e si svela nell’unità, ma un’unità che salvaguardia la diversità di uomo e donna.

Voglio sottolineare che si tratta di una unità nella *natura* anche biologicamente intesa. Che si tratta del riconoscimento dell’altro/a considerato nella sua *naturalità*, più precisamente: *nel suo corpo; nella sua costituzione biologica*.

Se infatti l’unità fra le persone umane fosse fondata solo sulla loro natura spirituale e si costituisse solo a causa della loro partecipazione alla stessa razionalità, la società umana sarebbe sempre insidiata dal pericolo di costruirsi solo fra persone che posseggono quelli che si è deciso siano i caratteri della razionalità. E sappiamo che lungo la storia sono state soprattutto le donne e i bambini ad essere esclusi da una piena ospitalità nella società umana, precisamente a causa di quella falsa dialettica sociale.

La “diversità” originaria è quella della donna nei confronti dell’uomo e dell’uomo nei confronti della donna. E pertanto se il riconoscimento della diversità non è in primo luogo il riconoscimento della diversità sessuale, la società umana resta sempre esposta al rischio di discriminazioni ingiuste. Proprio perché l’intera ricchezza della nostra umanità non è presente nella particolarità propria dell’uomo e della donna, la pienezza della persona si realizza nella loro unità.

L’uomo è per la donna e la donna è per l’uomo poiché solo uomo e donna dicono la verità intera della persona umana.

La bontà e la preziosità dell’istituto matrimoniale consiste precisamente in questo: esprime-realizza nell’unità uomo-donna tutta la ricchezza della nostra umanità. Bontà e preziosità che non si trova in eguale misura in nessun’altra relazione sociale.

Tocchiamo un punto fondamentale della vicenda umana e della sua comprensione. Provo a dirlo in modo breve e per quanto riesco semplice.

All’origine, al “principio” della vicenda umana non stanno tante unità chiuse in se stesse: i singoli individui. Sta una reciprocità; un rapporto: uomo e donna. Il dato umano originario non è l’identità, ma la relazione; la “figura” dell’incontro non è il contratto fra individui originariamente estranei, ma è l’incontro nell’amore fra due persone diverse e già biologicamente relazionate: uomo e donna. Questa

lettura profonda della realtà umana ultimamente ci è stata insegnata dalla Lett. Enc. *Deus caritas est*.

Ma questa è solamente la prima dimensione della bontà e preziosità propria del matrimonio. Ne esiste una seconda non meno importante.

Per coglierla facciamoci una domanda: che nasca un bambino è un evento ordinario o straordinario?

A prima vista può sembrare un evento ordinario. Accade ogni giorno. È comune con altre specie viventi. Viene trascritto il suo arrivo secondo una numerazione progressiva nei libri dell'anagrafe.

Ma guardando le cose più in profondità, ci rendiamo conto che è un evento letteralmente "straordinario": fuori di ciò che accade ordinariamente. Per una ragione molto semplice: ogni persona è qualcuno di assolutamente unico, di non numerabile con altri. Non è semplicemente un individuo che perpetua una specie vivente.

Se dunque la persona umana è questa, è necessario che ci chiediamo: in quale contesto umano la persona esige di essere generata ed educata? Quale è il contesto proporzionato alla sua dignità propria? È la comunità coniugale. Per quali ragioni?

Il figlio ha la stessa dignità di persona dei suoi genitori. Egli non può essere voluto e desiderato che "per se stesso"; non può essere voluto e desiderato "in quanto ... in funzione di ...". In questo senso nessun sposo/sposa ha "diritto ad avere un figlio"; si ha diritto ad avere solo qualcosa, non qualcuno. Gli sposi unendosi pongono solamente in essere le condizioni perché possa venire all'esistenza una nuova persona umana, attraverso un atto che come tale esprime la comunione piena dei due. E poi a loro non resta che attendere, la nuova persona può essere attesa solamente. Per chi è credente solo da Chi può farla essere. Acquista così il carattere di un dono, che va accolto con gratitudine. La gioia di chi viene in possesso di qualcosa di dovuto è ben diversa dalla gioia di chi riceve un dono.

Anche un pensatore laico come J. Habermas ha dimostrato che questa attitudine fondamentale nei confronti di ciò che egli chiama "destino di natura" è l'unica che mette al sicuro la uguaglianza fondamentale di tutte le persone [in *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale*, Bibl. Einaudi, Torino 2002, cfr. pag. 61].

C'è poi un secondo aspetto da considerare. La persona umana cresce bene dal punto di vista propriamente umano se si radica dentro una "dimora stabile". È la stabilità propria della comunità coniugale che assicura *genealogia della persona*, che non è solo un fatto biologico. Su questo non voglio prolungarmi. E' facile trovare materiale.

Ho terminato il primo punto della mia riflessione. Lo riassumo. La bontà e preziosità propria del matrimonio consiste nel fatto che esso è il paradigma originario di ogni realizzazione della dimensione sociale dell'uomo [prima *societas* in coniugio, dicevano già i latini], e l'unico luogo degno di istituire la genealogia della persona.

2. Necessità della promozione e della difesa.

La riflessione precedente ci ha aiutato a capire quanto grande e preziosa sia la bontà, il valore del matrimonio. Esso costituisce - ripeto - la forma originaria, l'archetipo ed il paradigma della società umana, ed anche il luogo in cui la persona umana inizia - nel senso forte del termine - la sua vicenda.

Che dunque i responsabili del bene comune debbano promuovere e difendere questa istituzione, è una coerente conclusione. Ed infatti presso tutti gli ordinamenti giuridici il matrimonio ha sempre goduto del *favor juris*: le leggi hanno cercato di favorire - difendere e promuovere - l'istituto matrimoniale. In Italia - come in altri Paesi - è un obbligo sancito perfino dalla Costituzione.

Ciò detto, potrei dire di aver concluso questa seconda parte della mia riflessione, dal momento che la politica della famiglia - la modalità concreta con cui difendere e promuovere l'istituto matrimoniale - non è più di mia competenza. Ma non posso purtroppo concludere così in fretta perché oggi la situazione si è terribilmente complicata, ed esige pertanto di essere affrontata con grande ragionevolezza.

Cerchiamo prima di tutto di fare chiarezza, partendo da un fatto. Il 18 gennaio 2006 con 468 voti a favore, 149 contrari e 41 astenuti il Parlamento Europeo ha approvato una risoluzione che invita gli Stati membri ad equiparare le coppie omosessuali a quelle fra uomo e donna, e condanna come omofobici gli Stati e le Nazioni che si oppongono al riconoscimento delle coppie omosessuali.

È questo un fatto assolutamente nuovo nella storia dell'umanità. Fate bene attenzione. Non si tratta di giudicare un comportamento personale. Non si tratta di verificare l'esistenza di eventuali discriminazioni di singole persone, e doverosamente di eliminarle. La questione è un'altra. E cioè. L'istituzione matrimoniale è ritenuta non avere più alcun fondamento naturale [diversità dei sessi], ma essa è completamente frutto di convenzioni sociali. E pertanto la legge civile può qualificare come "matrimonio", o comunque equiparare all'istituzione matrimoniale come fino ad ora era stata pensata, comunità affettive di altro genere.

A questo punto, qualcuno potrebbe dire: “non vedo perché una simile equiparazione nuoccia alla difesa e promozione della famiglia; semplicemente, il *favor juris* di cui godeva fino ad ora l’istituto matrimoniale viene esteso anche ad altre forme di convivenza”. Si tratta di estendere diritti.

Diciamo subito che in termini civili, “riconoscimento”, “*favor juris*” significano anche necessariamente allocazione di risorse, le quali non sono infinite. Favorire allo stesso titolo per cui lo Stato favorisce il matrimonio, altre forme di convivenza, di fatto significa diminuire quella tutela dell’istituzione matrimoniale che è dovere grave per chi ha responsabilità politiche.

Ma c’è qualcosa di molto più profondo in questa questione, su cui è necessario che riflettiate.

La legge civile in teoria si trova davanti a due possibilità, a due vie percorribili. O configura la comunità coniugale come una forma di comunione sessuale-affettiva cui i singoli sono liberi di accedere, ma la cui struttura fondamentale non è a disposizione di chi si sposa. [È questa la via tracciata dalla nostra Costituzione quando dice che la Repubblica “riconosce ... come società naturale ...]. Oppure la legge può stabilire, attraverso l’equiparazione «matrimonio-coppie omosessuali-unioni di fatto», che il matrimonio come da sempre istituzionalizzato è una convenzione sociale e che pertanto ciascuno può realizzare la propria sfera affettivo-sessuale secondo i propri desideri e convenzioni di vita avendo tutti diritto a pari riconoscimento pubblico.

[Ancora una volta. Non stiamo discutendo se ciascuno possa vivere la sua sessualità ... come gli pare e piace, escludendo solo violenza su terzi. Stiamo discutendo sul fatto se lo Stato possa equiparare matrimonio-unioni omosessuali-unioni di fatto].

Facciamo ora l’ipotesi che lo Stato lasci la prima strada, che finora ha percorso, ed imbocchi la seconda. Faccio due riflessioni, su cui vi prego di fermarvi.

→ Si introduce nell’ordinamento giuridico un elemento che obiettivamente [si noti bene: «obiettivamente»; non sto giudicando nessuno] lo scardina. Si costruisce l’edificio sociale sulla base di ciò che ciascuno desidera vivere, escludendo la possibilità di un confronto con dati obiettivi per giudicare, in ordine al bene comune [sottolineo: in ordine al bene comune, non al bene dell’individuo], la legittimità giuridica di quei desideri. Orbene, costruire la società sulla base dei desideri di ciascuno equivale a costruire società sempre più di stranieri morali, di estranei gli uni agli altri, e sempre più conflittuali.

→ L’istituzione matrimoniale, come tutte le realtà molto preziose, è fragile. Sposarsi è arduo, perché il bene è sempre arduo. Se si

introduce il principio che i “favori” fino ad ora legati esclusivamente allo stato coniugale, sono estensibili anche a stati di vita meno ardui ed impegnativi, a lungo andare quale sarà il risultato nell’ethos pubblico del nostro popolo? Una perdita di stima dell’istituzione matrimoniale ed un progressivo abbandono della sua scelta.

Non sto pensando e dicendo che gli uomini e le donne non vorranno più sposarsi: che non riconosceranno più l’intrinseco valore del matrimonio. Sto dicendo che l’istituto matrimoniale è fragile; e che l’orientamento della ragione pubblica nei suoi confronti è di grande importanza per la sua difesa e la sua promozione, anche nella ragione e nella coscienza dei singoli.

Potrei in sintesi riassumere tutto nel modo seguente. Se nego l’esistenza di relazioni sociali che sono obiettivamente diverse nella loro qualità etica pubblica; se determino la loro qualità solo in base al loro rapporto coi desideri e l’autonomia del singolo, la società diventerà sempre più coesistenza di egoismi opposti. Legami sempre più instabili e persone sempre più sole.

In sintesi, è ciò che è detto nella Nota del Consiglio permanente della CEI [28-03-07]: “la legalizzazione delle unioni di fatto” è “inaccettabile sul piano di principio, pericolosa sul piano sociale ed educativo”.

Conclusione

Vorrei concludere con due riflessioni semplici. Che cosa differenzia una «unione di fatto» da un «matrimonio»? che in qualunque momento nelle unioni di fatto la persona dell’altro è scambiabile, è sostituibile con un’altra persona. Nel matrimonio, la persona dell’altro/a è insostituibile. Che cosa grande che è questa! La persona è una realtà unica.

La seconda riflessione rivolta ai giovani presenti che si preparano al matrimonio. Essi sanno che c’è una bellezza, una grandezza nel loro amore. Hanno sentito in un qualche modo la presenza di Qualcuno che li chiama a realizzarsi nell’unico modo possibile di realizzarsi: il dono di sé. Custodite sempre questa certezza, e sarete beati.

**OMELIA NELLA VEGLIA
PER L'AMMISSIONE DEI CANDIDATI AL PRESBITERATO**

Metropolitana di S. Pietro
sabato 28 aprile 2007

1. «I miei occhi hanno visto il Re, il Signore degli eserciti». È da questa esperienza straordinaria che è nata la vocazione profetica di Isaia: ha visto la gloria di Dio e sentito il desiderio divino di renderne partecipe il suo popolo [«Chi manderò e chi andrà per me?»].

Lo stesso avvenimento è accaduto nella vita e nella coscienza di Paolo, come abbiamo sentito nella seconda lettura. L'Apostolo lo narra sinteticamente nel modo seguente: «anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo». È accaduta una presa di possesso della persona di Paolo da parte di Cristo, che ha causato un totale capovolgimento nella valutazione della realtà: «quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo».

Carissimi candidati al sacerdozio, voi questa sera esprimerete pubblicamente alla Chiesa il desiderio di essere preparati da essa al sacerdozio, e da questa sera la Chiesa vi promette di esservi vicina e di percorrere con voi la via verso il sacerdozio. Stiamo dunque celebrando la stipulazione di un patto educativo fra la vostra persona e la Chiesa. Che cosa spinge un giovane a stipulare questo piano? È in fondo la stessa esperienza vissuta da Isaia e da Paolo. È l'incontro col Signore, che suscita nel cuore il desiderio di porre se stessi al suo servizio: «Ed io risposi: eccomi, manda me».

Di fronte a questo fatto – al fatto di uomini incontrati dal Signore e da Lui sequestrati per il suo servizio – non possiamo non dire col salmo: «che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?». L'uomo dal confronto coll'immensità dell'universo sembra uscire sconfitto: «se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo?». Ma l'uomo riceve in consegna l'opera delle mani divine: diviene cooperatore di Dio nell'opera della redenzione, della ricostruzione della creazione. È questa la vera chiave interpretativa del sacerdozio cristiano; è questa la ragione vera della sua incomparabile grandezza: servo di Cristo per la redenzione dell'uomo.

2. «E tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento». Nella casa c'è Cristo; al banchetto siede il risuscitato: è una suggestiva metafora della Chiesa. La casa si riempie di profumo perché Maria ha compiuto lo "spreco" di versare interamente sui piedi di Gesù il suo profumo assai prezioso.

Miei cari candidati, carissimi giovani presenti, riempite la nostra Chiesa col profumo dello “spreco” che voi fare di voi stessi, del dono assolutamente gratuito della vostra persona a Gesù. Non lasciatevi mai prendere dalla logica di Giuda, la logica di chi calcola costi e benefici: riempireste la Chiesa del fetore della morte. Chi ama non fa calcoli, e la Chiesa oggi ha bisogno di essere riempita del profumo della vostra donazione. Il vostro cuore contiene «vero nardo, assai prezioso»: è la capacità di donarvi definitivamente. Non prestate attenzione a chi vi inganna dicendovi che la definitività è la negazione della libertà: chi ama sa ciò che dico.

Rompete il vaso del vostro cuore e cospargete Cristo del nardo assai prezioso del vostro amore.

«In che modo saremo belli?» si chiede Agostino. «Amando lui, che è sempre bello. Quanto più cresce in te l'amore, tanto più cresce la bellezza. Perché è la carità la bellezza dell'anima».

Cari candidati, questa sera avete chiesto alla Chiesa di insegnarvi l'unica scienza veramente necessaria: la scienza dell'amore.

OMELIA NELLA IV DOMENICA DI PASQUA

Metropolitana di S. Pietro
Parrocchia di S. Maria del Suffragio
domenica 29 aprile 2007

1. Come avrete notato, il brano evangelico proclamato oggi è molto breve. Non dobbiamo però essere tratti in inganno dalla nostra superficialità: sono parole assai profonde e ricche di significato.

L'inizio ci rivela che fra Gesù, il buon pastore, e noi suoi discepoli esiste una relazione molto intima: «le mie pecore ascoltano la mia voce ed io le conosco ed esse mi seguono». La relazione che Gesù ha col suo discepolo è di conoscenza: «io le conosco».

Miei cari fedeli, si conoscono le cose e si conoscono le persone. Che diversità fra le due conoscenze! Conoscere una persona significa entrare nel suo mondo interiore: significa sentirne i pensieri, i gusti. Per cui alla fine conosce veramente una persona chi la ama. È l'amore che rende perspicaci gli occhi della conoscenza. E quindi Gesù aggiunge subito: «io do loro la vita eterna».

Miei cari fedeli, la nostra fede cristiana è l'esperienza di questa conoscenza – amore di Gesù: è “sentirsi” conosciuti – amati da Gesù. Che cosa c'è di più triste per la persona umana che vivere nella solitudine; che dover dire: “nessuno mi conosce; nessuno si interessa di me”? Oggi la parola evangelica ci rivela che ciascuno di noi è conosciuto da Gesù; che Lui si interessa di ciascuno di noi. E lo fa nel modo più grande: «io do loro la vita eterna».

Tuttavia è anche vero che per conoscere una persona, questa deve consentire ad essere conosciuta: non deve chiudersi allo sguardo dell'altro. Così è anche per il discepolo del Signore: «le mie pecore ascoltano la mia voce... ed esse mi seguono». Che cosa significa “lasciarsi conoscere dal Signore”? due cose, come avete sentito: ascoltare la sua parola e seguire la sua via. Non si costruisce nessun rapporto reciproco se non ci si ascolta, se non si condivide la stessa vita. Così è con Gesù: come potremmo dire di conoscerlo come Lui ci conosce, se non abbiamo i suoi pensieri, se non camminiamo sulla via da Lui percorsa, se non abbiamo i suoi gusti e le sue preferenze?

Quando si istituisce fra Gesù ed il suo discepolo un rapporto reciproco vero, accade un avvenimento straordinario: noi diventiamo proprietà di Gesù; noi apparteniamo a Lui. Questo avvenimento è narrato con l'immagine forte dell'essere tenuti in mano: «nessuno le rapina dalla mia mano». Miei cari fedeli, quest'appartenenza a Gesù è la nostra vera salvezza. «Il vero pastore» infatti «non possiede le pecore come un qualsiasi oggetto che si usa e si consuma; esse gli appartengono appunto, nel conoscersi a vicenda, e questa conoscenza è un'accettazione interiore. Indica un'appartenenza interiore che è molto più profonda del possesso

delle cose» [J. RATZINGER – BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazareth*, Rizzoli, Milano 2007 . pag. 325].

Ma Gesù fa un'aggiunta che lascia veramente stupiti e sgomenti: «Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola». Il nostro rapporto con Gesù si radica nel rapporto di Gesù col Padre: appartenendo a Gesù noi apparteniamo al Padre. Il rapporto che in questo momento noi stiamo vivendo con Gesù, ci introduce nel Mistero stesso di Dio, della sua vita trinitaria.

2. [Parrocchia di S. Maria del Suffragio]. Cari ragazzi fra poco riceverete il sacramento della Cresima. Compirò su ciascuno di voi due gesti: porrò la mia mano sulla vostra testa ed ungerò col segno della Croce la vostra fronte.

Questo due gesti hanno in fondo lo stesso significato: si dichiara un'appartenenza. Si dichiara pubblicamente la vostra appartenenza a Cristo. Sono io, certo, che compio quei gesti, ma lo faccio "in nome di Cristo": è Cristo che vi pone la mano sulla testa e vi unge la fronte.

Ma non è solo una dichiarazione: quanto è dichiarato si realizza in ciascuno di voi, poiché vi è donato lo Spirito Santo mediante il quale voi siete uniti a Cristo; è lo Spirito che sigilla la vostra appartenenza a Gesù.

Non distogliete mai il vostro capo dalla mano di Gesù; non tradite mai la vostra appartenenza a Lui: non separatevi mai da Gesù, il pastore che vi dona la vita in abbondanza.

2. [Cattedrale]. La Chiesa oggi sparsa su tutta la terra prega il suo Sposo perché non le lasci mancare la sua presenza di Pastore mediante i pastori delle varie comunità, mediante i sacerdoti. Pur ringraziando il Padre di ogni grazia perché questi giovani oggi segnano una nuova tappa verso il sacerdozio, la nostra Chiesa comincia a soffrire seriamente della mancanza di sacerdoti.

Non è questo né il luogo né il tempo di fare analisi sulle cause di questa situazione. Questo è il momento della preghiera perché Cristo non ci abbandoni. Sì, carissimi fedeli, la carenza di sacerdoti indica un vuoto di presenza visibile del Signore che vive e condivide il destino dei suoi discepoli.

Ma ci può essere un rischio: abituarsi a questa situazione. Intendendo e vivendo sempre più la fede come una scelta soggettiva, non si vede più chiaramente la necessità del pastore che guida e ci dona la vita della grazia. Che questa giornata accresca per noi il desiderio del sacerdozio; che il desiderio renda più fervente la nostra preghiera; che la nostra preghiera ci riveli le nostre mancanze al riguardo; che la consapevolezza della nostra povertà ci faccia gridare al Signore: "non abbandonarci; non lasciare, o santo pastore, i tuoi fedeli senza guida; non dimenticare, o buon pastore, i tuoi discepoli". Amen

INTERVENTO ALLA XXX CONVOCAZIONE NAZIONALE RNS

Fiera di Rimini
lunedì 30 aprile 2007

1. «Io sono venuto perché abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza». Cari fratelli e sorelle, questa è la più grande promessa fatta all'uomo, la promessa della vita. Che cosa infatti l'uomo desidera maggiormente della vita? E la morte è il nemico più grande dell'uomo. Gesù dice di se stesso di essere venuto – cioè: di essere stato inviato dal Padre; di non aver considerato tesoro geloso la sua uguaglianza col Padre – perché gli uomini «abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza».

Ma che cosa è la vita? Che cosa significa avere la vita in abbondanza? Sul piano della vita fisica sappiamo rispondere facilmente. L'uomo però è istintivamente consapevole che la sua vita non si riduce a quella fisica. Anzi noi veneriamo i martiri che per «avere la vita in abbondanza» hanno dovuto rinunciare alla vita fisica. Di che cosa vive allora veramente l'uomo? dove sono le sorgenti della vita?

Troviamo la risposta a queste domande nel Salmo responsoriale che abbiamo appena cantato. Abbiamo pregato: «manda la tua verità e la tua luce; siano esse a guidarmi; mi portino al tuo monte santo e alle tue dimore». L'uomo vive prima di tutto di verità e di luce. Ma non solo né principalmente delle verità frammentarie faticosamente raggiunte con l'uso della propria ragione; vive della verità, della luce che Dio stesso gli dona: «manda la tua verità e la tua luce: siano esse a guidarmi».

Per avere la vita che più profondamente il cuore dell'uomo desidera, «ha bisogno di Dio, del Dio che gli si avvicina e gli spiega il significato della vita, indicandogli così la via della vita. Certo l'uomo ha bisogno di pane, ha bisogno del nutrimento del corpo, ma nel più profondo ha bisogno soprattutto della Parola, dell'Amore, di Dio stesso» [J. RATZINGER – BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazareth*, Rizzoli ed., Milano 2007, pag. 323].

«Siano esse a guidarmi; mi portino al tuo monte santo e alle tue dimore». Ecco dove sono le sorgenti della vita: sul monte santo; ecco dove è possibile nutrirsi del cibo che dona la vita in abbondanza: nelle dimore di Dio. Il desiderio della vita nella sua più intima natura è il desiderio di vedere il volto di Dio e stare con Lui: «quando verrò e vedrò il volto di Dio?».

Cari fratelli e sorelle, Gesù può dire «io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza», perché può dire di se

stesso: «io sono la luce del mondo: chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» [Gv 8,12]. All'invocazione dell'uomo «manda la tua verità e la tua luce» Dio ha risposto in un modo che mai l'uomo avrebbe potuto nemmeno sognare: ha mandato il Verbo stesso, Luce da Luce, che fattosi carne, fa accadere nel mondo la Verità, percorrendo la quale l'uomo giunge alla vita. Lui è la Via, la Verità, la Vita. E lo Spirito Santo ci è donato per introdurci dentro a questa Verità e così è lo Spirito che ci guida alla fonte della Vita, Cristo Gesù. Lo Spirito viene ad abitare nel cuore anelante dell'uomo, che si sente pellegrino ed assetato e che sospira verso la fonte della vita: nel cuore mendicante di verità. E lo conduce a Cristo, pane eucaristico di vita.

2. Cari fratelli e sorelle, in questa sessione pomeridiana voi avete voluto lodare e ringraziare il Signore per il dono del matrimonio e della famiglia. Avete gioito nel sentire la testimonianza alla loro verità, alla loro bontà, alla loro bellezza.

C'è un legame profondo fra famiglia e vita. Il servo di Dio Giovanni Paolo II descrisse questo legame nel modo seguente: la famiglia è veramente «il santuario della vita ... il luogo in cui la vita, dono di Dio, può essere adeguatamente accolta e protetta contro i molteplici attacchi a cui è esposta, e può svilupparsi secondo le esigenze di un'autentica crescita umana» [Lett. Enc. *Centesimus Annus* 39; AAS 83 (1991), 842].

Esiste come una naturale, profonda amicizia fra la fede cristiana e la famiglia, poiché la fede cristiana è l'incontro con la Vita che si è fatta visibile. La Chiesa non può non prendersi cura della famiglia, poiché essa sa quale è la misura della sua preziosità: la preziosità stessa della vita. Nessuno potrà impedire alla Chiesa di dire ad alta voce il suo «sì» alla famiglia e quindi il suo «no» a tutto ciò che ne mette a rischio l'irripetibile unicità, poiché nessuno potrà impedire alla Chiesa di amare l'uomo, di desiderare che egli abbia la vita e l'abbia in abbondanza, di lottare contro tutti i germi di corruzione che producono la morte dell'uomo.

Cari fratelli e sorelle, «chi ero io per porre impedimento a Dio?» dice con umile e forte semplicità Pietro. Se Dio ha inviato il suo Unigenito perché gli uomini abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza, chi può porre impedimento al compimento di questo disegno divino? Noi oggi celebriamo la gioia di non aver posto impedimento al dono di Dio: la gioia di aver ricevuto – anche se pagani – lo Spirito Santo «che è Signore e dà la vita».

ATTI DEL VICARIO GENERALE

SALUTO AL SEMINARIO DI STUDI «CHI È FUORI È FUORI?»

Facoltà di Scienze Politiche
venerdì 20 aprile 2007

Sono particolarmente lieto di portare il saluto della Chiesa bolognese e mio personale agli organizzatori e ai partecipanti a questo Seminario chiamato a riflettere su un progetto molto interessante, posto al servizio delle persone più deboli.

Porto anche la benedizione del Cardinale Arcivescovo Carlo Caffarra che, anche in qualità di Presidente della Caritas Diocesana, segue con molta attenzione tutta l'azione promozionale dell'Arcidiocesi di Bologna.

Il progetto «*Chi è fuori è fuori?*» mira a portare un po' di luce nel vasto mondo del disagio mentale e di coloro che sono senza una dimora stabile.

Questa iniziativa costituisce una piccola ma significativa risposta al grido di allarme lanciato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, che denuncia l'aumento delle patologie mentali accanto all'aumento del già vasto popolo dei "senza fissa dimora".

Sono grato all'Agenzia Lavoro del Dipartimento di Salute Mentale AUSL di Bologna, che in sinergia con il Centro di Ascolto italiani della Caritas Diocesana e tredici Parrocchie ha dato il supporto tecnico-sanitario a questo progetto.

Un grato riconoscimento va a tutta la squadra del Centro di Ascolto Caritas, guidato da Maura Fabbri che, nonostante la grave perdita dovuta alla scomparsa di Maurizio Galvani, si muove con autentico spirito di servizio, professionalità e capacità di adattamento.

Ma, in questo contesto, non posso lasciare in ombra un doveroso ringraziamento alla Conferenza Episcopale Italiana che, attraverso l'8 x mille dell'IRPEF, destinato dalla libera volontà del 90% dei cittadini italiani alla Chiesa, finanzia anche le borse lavoro di questo progetto e la sua concreta realizzazione, a Bologna e in tante altre città italiane (Su un costo di 175.000,00 €, 122.800,00 li ha stanziati la CEI, attraverso la Caritas Nazionale e 52.000,00 l'Arcidiocesi di Bologna, attraverso la Caritas Diocesana).

La CEI lo fa perché, come ha detto Benedetto XVI nell'Enciclica "Deus caritas est", "praticare l'amore appartiene all'essenza della

Chiesa, tanto quanto il servizio dei sacramenti e l'annuncio del Vangelo" (n. 22).

Tutto questo perché "Dio è amore" e per amore dell'umanità, ha inviato nel mondo suo Figlio, che ha dato la vita per noi con la sua morte in Croce e che dopo la sua risurrezione vive nella sua Chiesa come "verità" testimoniata nella "carità" (Cf. *Ef* 4, 15).

Per questo, il Cardinale Arcivescovo Carlo Caffarra, in un recente Convegno della Caritas, ha sottolineato che la carità della Chiesa non può essere separata dall'annuncio del Vangelo e dalla celebrazione dei sacramenti, perché è proprio grazie alla luce della verità e alla forza che si sprigiona dall'Eucaristia che essa può esercitare la carità, fino a dare la vita per amore del prossimo, come Gesù.

Oggi viviamo in un contesto ecclesiale e sociale che mi sembra appropriato definire "pasquale", non solo per il tempo liturgico che stiamo vivendo, ma per ciò che sta accadendo in questa nostra Italia.

Da un lato la Chiesa che, come Gesù, viene attaccata e minacciata, dall'altro lato vediamo una Chiesa viva, che non rinuncia al suo mandato di annunciare il Vangelo della verità, della carità, della sofferenza e della speranza, sorgente della gioia "piena" (Cf. *Gv* 15, 11).

Ciò non significa invasione di campo ma espressione di un servizio pastorale che appartiene al codice genetico della cultura italiana e che si pone al servizio di un'autentica democrazia.

Soltanto chi coltiva progetti di libertà senza verità si sente assediato e, a corto di argomenti, imbecca la via della minaccia e della violenza.

Ma il grido di S. Paolo continua a risuonare nella coscienza ecclesiale: «*Guai a me, se non predicassi il Vangelo!*» (1 *Cor* 9, 16), nella consapevolezza che la Chiesa è chiamata ad annunciare il Regno di Dio, che è finalizzato al bene comune, perché è "regno di verità e di vita, di santità e di grazia, di giustizia, di amore e di pace".

All'inizio del XXI secolo, pertanto, ci troviamo di fronte a un contesto sociale caratterizzato da grandi mutamenti, frutto di un forte processo di «decostruzione» e di una cultura che ha separato la fede dalla ragione.

Gli effetti di questa separazione sono sempre più evidenti. L'uomo, come Dante, si smarrisce nella «selva oscura» dell'esistenza: non sa più da dove viene, chi è e dove è diretto. Per questo la società produce sempre più "complessità", governata dai potentati economici forti, con una massa di "esclusi" sempre in aumento.

Sappiamo che la seconda metà del secolo scorso ha registrato un alto indice di «inquietudine collettiva» e la conseguente rincorsa al «nuovo», inteso come rottura acritica col passato. Ciò ha innescato un

«circolo perverso», che in nome del «progresso accelerato», non assimila la linfa vitale delle nostre radici culturali, per lasciare spazio al peggio delle culture planetarie emergenti.

Ci troviamo, pertanto, ad affrontare il XXI secolo con un progetto di società che rischia di soffocare i tanti «segni di speranza» presenti nel nostro tempo, mentre qualcuno sente nostalgia per fenomeni sociali estremi e violenti che andrebbero decisamente archiviati.

Il progetto “Chi è fuori è fuori?”, invece, si propone degli obiettivi come la mediazione sociale, l'accoglienza e l'integrazione come rimedi al disagio di quanti sono esclusi e rigettati dalla società opulenta, edonista e autoreferenziale.

Ma questo progetto ci dice anche che oggi come ieri c'è bisogno della famiglia vera, come “serbatoio” di risorse sociali.

Tra le attenzioni primarie che il Papa Benedetto XVI segnala in questo momento vi è soprattutto il ruolo della famiglia come *«prima scuola di quelle virtù sociali che stanno alla base dello sviluppo armonico dei rapporti umani»*.

Per questo, allo scopo di ridurre il disagio e l'esclusione, servono *«politiche sociali»* a reale sostegno della famiglia, orientate a conciliare le esigenze del lavoro con il ruolo dei genitori, specialmente della donna, nella conduzione della famiglia, vista come soggetto sociale primario.

È la famiglia fondata sul matrimonio tra l'uomo e la donna che crea l'ambiente adatto allo sviluppo armonico della vita fin dal suo sorgere e che favorisce la maturazione piena della persona. Invece, accade spesso che la cultura dominante distolga i genitori dai loro impegni e li induca “a considerare se stessi e la propria vita come un insieme di sensazioni da sperimentare anziché una missione da compiere” (Cf. *Centesimus annus*, nn. 38-39). Per questo la famiglia va in crisi, non per altro.

Benedetto XVI nell'Esortazione Apostolica postsinodale *“Sacramentum caritatis”* (22 febbraio 2007), ha ripresentato l'Eucaristia come mistero da “credere”, mistero da “celebrare”, mistero da “vivere”, in prospettiva anche di un sostegno alla famiglia e al suo compito educativo (Cf. n. 79).

Occorre, pertanto, attivare un'autentica pedagogia formativa che si impegni su tre fronti: il buon uso dell'intelligenza, contro l'irrazionalità dilagante; la conoscenza della verità, per l'esercizio maturo della libertà; la gestione della propria capacità di amare, fino alla riscoperta del fascino delle scelte definitive, per una piena donazione di sé.

Le decisioni definitive, anziché togliere la libertà – come qualcuno sostiene – la esaltano, perché sono proprio degli uomini e delle donne

ben formati, motivati, e spiritualmente robusti, in grado di crescere e di raggiungere qualcosa di grande nella vita. In particolare di esprimere l'amore vero, capace di donare gratuitamente se stesso, nelle piccole come nelle grandi scelte.

La Caritas Diocesana, quest'anno, celebra il 30° anniversario della sua fondazione a Bologna, come strumento voluto dalla Chiesa per raccogliere la preziosa eredità caritativa del passato e farsi strumento di animazione solidale per il presente.

In tale occasione l'Arcivescovo la sta riorganizzando, alla luce degli Orientamenti della "Deus caritas est". Ciò non significa ridurre in suo impegno. Anzi significa trovare più freschezza e più coinvolgimento in tutte le realtà ecclesiali.

Qualcuno, dal ritiro della Caritas dalla "Consulta per l'esclusione sociale" ha visto un chiudersi della Caritas in se stessa. Non è affatto così: la sua uscita significa maggiore libertà, per rapportarsi con tutte le Istituzioni, con maggiore chiarezza ed efficacia.

Grazie per avermi ascoltato e buon lavoro!

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

RINUNCE A PARROCCHIA

— Il Card. Arcivescovo ha accettato in data 10 aprile 2007 con decorrenza dal 15 maggio 2007 la rinuncia alla Parrocchia di S. Maria Annunziata di Vedrana, presentata per motivi di età a norma del can. 538 § 3 dal M.R. *Don Lino Vignoli*, nominando il medesimo Amministratore Parrocchiale.

— Il Card. Arcivescovo ha accettato in data 10 aprile 2007 la rinuncia alla Parrocchia della Ss. Trinità in Bologna, presentata per motivi di età e di salute dal M.R. *Don Natalino Sabbioni*.

— Il Card. Arcivescovo ha accettato in data 20 aprile 2007 la rinuncia alla Parrocchia dei Ss. Nicolò e Petronio di Funo, presentata per motivi di età a norma del can. 538 § 3 dal M.R. *Don Francesco Ravaglia*, nominando il medesimo Amministratore Parrocchiale.

N O M I N E

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 5 aprile 2007 il M.R. *Don Giancarlo Mezzini* è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Maria Assunta e S. Gabriele dell'Addolorata di Idice, vacante per il trasferimento di Don Luciano Bortolazzi.

Amministratore Parrocchiale

— Con Atto Arcivescovile in data 17 aprile 2007 il M.R. *Don Paolo Dall'Olio* (n. 22.03.1977) è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Salvatore di Casola.

INCARDINAZIONE

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 24 aprile 2007 il M.R. *Don Gian Stefano Camillo Marchini*, finora Fra Camillo da Casaleto di Sopra, dei "Fratelli di S. Francesco" (Istituto Religioso di Diritto Diocesano), è stato incardinato nel Clero dell'Arcidiocesi di Bologna *ad experimentum* per un quinquennio.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri domenica 15 aprile 2007 nella Chiesa Parrocchiale del S. Cuore di Gesù in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Nicola Spadaccini, della Parrocchia del S. Cuore di Gesù.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 15 aprile 2007 nella Chiesa Parrocchiale di S. Michele Arcangelo di Longara ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Lino Roda e Pierluigi Vignoli, della Parrocchia di Longara.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi sabato 21 aprile 2007 nella Chiesa Parrocchiale di S. Silverio di Chiesa Nuova in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Indo Casadei, della Parrocchia di S. Silverio.

— Il Vescovo Emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri domenica 22 aprile 2007 nella Chiesa Parrocchiale del S. Giovanni Battista di Casalecchio di Reno ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Agostino Bugli e Stefano Tirtei, della Parrocchia del S. Giovanni Battista.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 29 aprile 2007 nella Chiesa Parrocchiale di S. Prospero di Savigno ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Alessandro Bertoni, della Parrocchia di S. Prospero di Savigno.

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 29 aprile 2007 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero dell'*Accolitato* a Marco Aldrovandi, Roberto Castaldi, Fabrizio Peli, Fabio Quartieri, Francesco Vecchi, alunni del Seminario Regionale.

CANDIDATURE AL DIACONATO E PRESBITERATO

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra sabato 28 aprile 2007 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha accolto la *Candidatura al Diaconato e Presbiterato* di Paolo Giordani, Luca Melotti, Matteo Monterumisi, alunni del Seminario Regionale.

NECROLOGIO

E' deceduto domenica 15 aprile 2007 presso l'Ospedale Bellaria il Diacono permanente Dott. GIOVANNI SALLUCE, 60 anni, ordinato nel 1985 dal cardinale Giacomo Biffi ed in servizio prima a Corticella (fino al 1989) e poi in Cattedrale.

I funerali si sono svolti in forma privata, mentre una Messa di suffragio è stata celebrata in Cattedrale lunedì 23 aprile dal Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi.

Salluce, che lascia la moglie Adele e due figli, Gianluca e Stefano, era stato colto da un grave malore il 23 settembre 2006, proprio nel corso di una Messa in Cattedrale.

Assai conosciuto in quanto Dirigente scolastico dell'Istituto comprensivo di Corticella, è stato ricordato come «uomo di scuola sempre attento e disponibile, fortemente impegnato nella difesa dei valori della vita e della persona, interprete fedele di un messaggio educativo importante». Come Diacono è stato ricordato come «esemplare nel servizio liturgico, preciso, discreto, animato da una grande fede».